I MISTERI

DELLA

POLIZIA AUSTRIACA

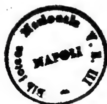
Dramma in 5 atti

DI

ANTONIO SCALVINI







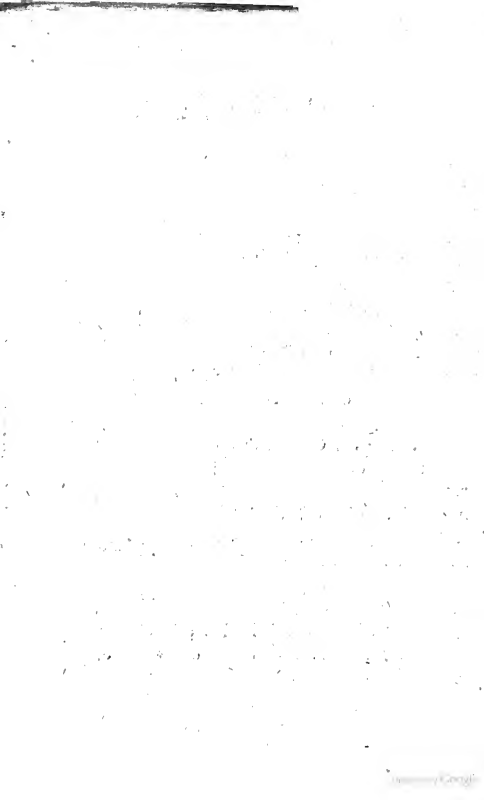
MILANO
DALL' EDITORE LUIGI CIOFFI
1860.

Tipografia Ronchetti.

PERSONAGGI

Il Conte Filippo Liberi
Il Consigliere Barone Dikner
Olivarez de la Cerva
Fortunato Baldi
Orazio Gemma, scultore
Il Padre Ambrosiani
Corradi, Accessista di Polizia
Casalma, Custode delle Carceri di Mantova
Stopp, Portiere di Polizia
Antonio Popolano
Emilia, moglie del Conte Filippo
Lucia; moglie di Fortunato Baldi
Amanda.
Un Fanciullo di 4 o 5 anni
Tre Secondini
Due Soldati Austriaci
Popolo
} che non parlano

La Scena ha luogo nel I. II. III. e V. atto in Milano — Nel IV. a Mantova dal 1853 al 1859.



ATTO PRIMO.

La Scena rappresenta il Gabinetto particolare del Consigliere Dickner nel locale della Direzione di Polizia in Milano. — Porta in mezzo e laterali. Sulla sommità della porta di mezzo sta scritto = *Ufficio Processante* = e più sotto = *Protocollo Segreto* = A destra scrivania con Cartelle, carte e ricapito. Dietro a questa Poltrona. Più in fondo a destra, paravento con specola nella tappezzeria del paravento stesso. Scranne ecc.

SCENA PRIMA.

STOPP e AMANDA *di dentro poi in Scena.*

Stop. Vi dico che non si entra.
Aman. Ed io vi dico che entrerò. Il signor Consigliere mi conosce.
Stop. Il signor Consigliere non c' è.
Aman. (*entrando dal mezzo*) Vediamo un po' se non c' è.
Stop. (*seguendola*) Ecco. Siete soddisfatta?
Aman. Ebbene lo aspetterò.
Stop. Ma non si può restar qui soli.
Aman. E voi fatemi compagnia: mi siete antipatico, ma non fa niente. Io non mi muovo (*siede*).

Stop. (Che razza d'uomo è mai questa donna!) Ma io torno a ripetere . . .

Aman. Sono decisa! Questa volta non torno indietro per Dio! Andate, state, fate quello che vi piace . . . . senza complimenti.

Stop. Sento il Consigliere. Ora vi sbrigherete con lui.

Aman. È quello che desidero.

SCENA II.

DIKNER *e detti.*

Dik. (*Figura tedesca. Baffi e favoriti biondi. Capelli grigi e un po' calvo. Occhiali d'oro. Vestito di nero con nastro all'occhiello. Calmo. Parla senza mai fissare gli occhi in volto. Entra dalla destra parlando coll'interno*) Stendete voi stesso i vostri rapporti, io li aspetto.

Aman. Signor Consigliere . . .

Dik. Che c'è? Chi è questa donna? Chi l'ha lasciata entrare?

Aman. Non incolpate alcuno, Signore. Son io che ho forzato la consegna. Ma sono tante volte che questa benedetta consegna m'impedisce di entrare! ed io aveva tanto desiderio di parlarvi!

Dik. Non ho tempo. Sono occupatissimo. Tornate un altro momento.

Aman. Sono già tornata troppe volte, signore. Quest'oggi mi sono detta, sono stanca e resto.

Dik. (È meglio liberarsene una volta per sempre).

(*a Stopp*) Uscite (*Stopp via*). Spicciatevi, non ho tempo da perdere (*va al tavolo ed esamina alcune carte*).

Aman. Sapete voi il perchè sono venuta?

Dik. Me lo immagino. Volete denaro? vi avverto che la cassa di S. M. non è la risorsa dei vagabondi e dei disperati.

Aman. Non voglio denari, signore, voglio giustizia.

Dik. (*freddo*) Come?

Aman. Una notte, saranno sei mesi, mio marito, col lavoro del quale vivevamo io e i miei figli, venne arrestato. Perchè? lo ignorai sempre. Aspettai un giorno, poi due, poi una settimana . . . un mese! . . . e nessuna nuova sul suo conto. Voi vi presentaste in casa mia sotto pretesto di una perquisizione, mi vedeste, e partendo avete detto — Siete bella, sperate — compresi tutto l'orrore della mia posizione. Si trattava di comperare la libertà del marito col disonore della moglie: tornaste dopo alcuni giorni e vi scacciai. Ma trascorso un altro mese, sfinita dalla fame, dalle veglie, angosciata dalle grida de' miei bambini che domandavano pane, io venni a battere a quella porta, livida, sparuta, colla disperazione sul volto e la morte nel cuore. Voi mi apriste . . . da quel giorno in poi voi sapete cosa sono divenuta . . . . e che cosa avete fatto di me!!

Dik. È una storia vecchia quella che voi mi raccontate.

Aman. Tanta vecchia che scorso appena poco tempo, voi ve ne siete scordato... sì scordato... ed io dovetti all'infamia quel pane che mi veniva rifiutato da voi, da voi che mi avete perduta! Dio punì la mia colpa. Mio marito morì in carcere; io caddi di vergogna in vergogna a tal punto da consegnare i miei figli ad un ospizio perchè, adulti, non avessero ad arrossire della madre loro; mi sono fatta perfino una spia da trivio, e quando logorata la mia bellezza, inabile all'infame professione offertami da voi, perchè conosciuta da tutti, io venni per chiedervi l'ultimo soccorso, io fui scacciata; mi si minacciò la galera... ma datemela dunque... io ve la chiedo per vivere, e se fa d' uopo commettere un delitto per guadagnarla, indicatemelo voi!.. voi sì abile in tutto che non sia virtù.

Dik. (freddo) Povera donna! è vero, meritate dei riguardi: vi saranno usati.

Aman. Uno solo ve ne chiedo. Accordatemi quello che vi ho chiesto.

Dik. (Prima di gettarla in una prigione posso ancora valermi di lei). A voi, eccovi del denaro. (*le dà un rotolo*)

Aman. Del denaro? e perchè farne?

Dik. Mutatevi gli abiti: vestitevi modestamente, ed aspettate le mie istruzioni.

Aman. Qualche nuova infamia!

Dik. Ringraziate l'Autorità che in luogo d'abbandonarvi perchè inservibile, vi fa ancora l'onore di valersi di voi.

Aman. Questo denaro può servire per poco tempo.

Dik. Non vi si farà aspettar molto.

Aman. Badate che la prima compera che io faccio è del carbone, e il giorno in cui non avrò più nulla, non troverete nel mio alloggio che un cadavere.

Dik. Nessuno v'impedisce di morire come meglio vi aggrada.

Aman. E morirò maledicendovi.

Dik. Non mi sono mai curato delle maledizioni.

Aman. Avete ragione perchè quando si entra fra queste pareti, la coscienza rimane sempre al di fuori *(via dal mezzo)*.

Dik. Era una bella donna! peccato che si sia cambiata così presto *(suona entra Stopp)*. L'Accessista. *(Stopp via a destra)* E nessun lume ancora sul tentativo di rivolta del giorno sei, vedremo cosa saprà fare di bello il nuovo impiegato che ci viene spedito da Vienna: dicono che sia un portento!

SCENA III.

STOPP *che precede* CORRADI *dalla destra e detto.*

Dik. (a Corradi che entra) Ah! siete voi Corradi? Avete compiti i vostri rapporti?

Cor. Sì signor Consigliere. *(Stopp via)*

Dik. Ebbene che c'è di nuovo?

Cor. Questa è l' esatta relazione delle mie operazioni, e di quelle de'miei dipendenti da jeri in poi.

Dik. Ditemi in breve il contenuto di questi rapporti.

Cor. Prima di tutto mi sono travestito da mendicante, e mi son messo alla porta maggiore della Chiesa col braccio fasciato chiedendo l'elemosina, e dicendomi ferito dai soldati nell'affare del sei febbrajo, e quindi senza lavoro.

Dik. Bravo! e vi si fece la carità?

Cor. Da tre persone.

Dik. Chi erano?

Cor. La prima fu una vecchia signora, persona inconcludente.

Dik. La seconda?

Cor. Un vecchio maestro di francese che non aperse bocca, però . . .

Dik. Va sorvegliato.

Cor. Il terzo fu un signore che mi diede una svanzica.

Dik. Diavolo!

Cor. Dicendomi: povero diavolo, saresti degno di miglior sorte!

Dik. E chi era costui?

Cor. Il signor Fortunato Baldi.

Dik. Ah! ah! un sospetto. È notato?

Cor. È notato.

Dik. E poi?

Cor. Ho ripreso i miei abiti eleganti e sono entrato in Caffè.

Dik. In qual Caffè?

Cor. Caffè dell' Accademia.

Dik. Ah! ah! ci si mangia bene.

Cor. Ho mangiato Consigliere.

Dik. Ascoltando? . . .

Cor. Attentamente tutti i discorsi.

Dik. Si diceva? . . .

Cor. Poco sugli ultimi fatti. Tutti temono di aprir bocca. V' è chi dice che fu imprudenza, v' è chi lo ritiene soltanto un colpo mal riuscito.

Dik. Avete notato tutti i discorsi?

Cor. Tutti.

Dik. E chi li ha proferiti?

Cor. Anche. Ho rimarcato fra gli altri un Signore piuttosto giovane d'età che parlava più francamente degli altri. Mi sembrò forestiero; volli seguirlo e scopersi che egli è diffatti un Nobile Spagnuolo proveniente da Vienna. Ho esaminato il suo Passaporto....

Dik. Ebbene?

Cor. Lo credereste? Dal solito segno di convenzione ho rilevato ch' egli era uno dei nostri.

Dik. Avete fatto una bella scoperta. Il suo nome?

Cor. Olivarez De la Cerva.

Dik. È notato?

Cor. È notato.

Dik. Coi particolari.

Cor. Con tutti i particolari.

Dik. E finalmente?

Cor. E finalmente dopo le undici ore travestitomi da popolano, mi sono unito con due guardie Civili, e mi sono posto a pattugliare insino all' alba.

Dik. La Città era quieta?

Cor. Come una tomba. L'ultimo Cittadino che ho incontrato per via fu il Conte Filippo Liberi.

Dik. Ah! Ah! sta bene. Ha moglie e va a letto tardi il Signor Conte! A proposito, gli avete mandato la Citazione per stamane?

Cor. Sino da jeri.

Dik. Ah! colui ci vuol far perdere la testa, essere sicuro che egli è uno dei fautori del tumulto, e non poterne avere le prove, neppur una! Ma per Dio! Non se la caverà netta a costo di comperare deposizioni e testimonj.

Cor. Quando il signor Consigliere lo creda opportuno io sono pronto a tutto.

Dik. Lo so che voi siete un buon Impiegato. Farete una carriera magnifica voi. Copiate i rapporti per la luogotenenza: andate.

Cor. (*partendo*) (Ah se potessi diventar Commissario!) (*via*).

Dik. Questa canaglia è piena d'ambizione, e bisogna sempre solleticarli per essere ben serviti (*entra Stopp*).

SCENA IV.

Stopp e *detto*.

Dik. (*a Stopp*) Che c'è?

Stop. Un signore che chiede di parlarle.

Dik. Non ho tempo.

Stop. M' incaricò di consegnarle il suo biglietto (*glielo dà*).

Dik. (*leggendo*) « Olivarez De la Cerva » allora è un altro affare. Passi (*Stopp via dal mezzo*). È il nuovo arrivato : esaminiamolo bene ! (*si stende sulla poltrona*).

SCENA V.

Olivarez *e detto.*

Oli. (*abbigliato con eleganza*) E al signor Consigliere Dikner che ho l'onore di parlare ?

Dik. (È un bell'uomo ! la figura promette !) Per l'appunto, Signore, s'accomodi.

Oli. Grazie (*siede*).

Dik. Ella è il Signor ?....

Oli. Olivarez De la Cerva, gentiluomo Spagnuolo.

Dik. Alias (*guardando un foglio*) Cesare Sbrana, Triestino, se non erro?

Oli. (*sorridendo*) Come crede la Signoria Vostra.

Dik. Sapete voi il perchè foste spedito da Vienna a Milano ?

Oli. Lo so. Io devo illuminare e condurre a termine l'inquisizione sul fatto del 6 Febbrajo.

Dik. Vi sentite in grado di condurre a buon fine questa impresa ?

Oli. Se così non fosse io non mi sarei mosso dal mio posto.

Dik. E qual'è il motivo che vi spinse ad assumere questo difficile incarico ?

Oli. Due furono i motivi.

Dik. E quali ?

Oli. Il desiderio di servire il mio governo.
Dik. È un modo di dire.
Oli. In questo caso sarà un modo di dire usato da tutti gl' impiegati, signore.
Dik. E l'altro motivo?
Oli. È un mio segreto.
Dik. Segreti colla Polizia? Badate, Signore, che la è cosa assai difficile il poterli custodire.
Oli. Vi lascio in piena facoltà di scoprirlo.
Dik. Quando?
Oli. Quando vorrete.
Dik. Allora lo saprò dentr'oggi.
Oli. Ne dubito.
Dik. Fra otto giorni.
Oli. Fra otto giorni la mia missione sarà finita.
Dik. (È un mariuolo di prima forza). A proposito vorrei che mi permetteste una domanda.
Oli. Sono agli ordini vostri Signor Consigliere.
Dik. Voi siete Italiano, siete giovane a quanto sembra, come mai avete potuto ingolfarvi in questo terribile labirinto della Polizia?
Oli. Ah! è una storia lunga, signore.
Dik. Non mi sarebbe discaro il conoscerla.
Oli. Ecco qui: Parecchi anni or sono, nel mentre appunto io stava per isposare una fanciulla che, io amava, e dalla quale era riamato, seguendo la corrente de' miei coetanei, io faceva parte d'una società segreta. In questo mezzo io ebbi l'imprudenza di lasciarmi sfuggire alcune parole compromettenti in una società, fatto che bastò per disegnarmi al pugnale vendica-

tore de 'miei confratelli. Io fui difatti colpito da due colpi di stile sul limitare della mia casa, ma la sorte non volle che quei colpi fossero mortali. Interrogato dai giudici nel mentre appunto, che infieriva lo strazio delle ferite, io non ebbi nè la forza, nè, lo confesso, la generosità di tacere i nomi dei miei trafittori. Li palesai, furono arrestati, condannati, e spirarono sul patibolo. Da quel giorno in poi le porte di ogni casa furono chiuse per me, ed allorchè pallido ancora, e convalescente io, misi per la prima volta il piede fuori di casa mia, non m'imbattei che in visi sprezzanti a minacciosi; io era segnato a dito nei pubblici caffè, nei teatri, nelle vie; e l'unica parola de' miei concittadini che percuotevami l'orecchio era un accusa, una macchia incancellabile sul mio volto... è una spia, dicevano tutti, guardatevi da lui, è una spia!

Dik. Puh! fin qui non c'era gran male.

Oli. E il mio matrimonio distrutto? e la mia donna moglie di un altro? Io rimasi solo al mondo, sprezzato, maledetto da tutti, coll'ombra di due giustiziati che imprecavano al loro accusatore dietro di me, e a me dinanzi, un avvenire d'infamia! e avevo vent' anni! oh fu una terribile posizione la mia, sapete o signore? Non mi si aprivano che due sole vie, dacchè impossibile era per me una riabilitazione; o il suicidio, o la colpa: io non ebbi il coraggio di uccidermi, e diventai ciò che il mondo mi aveva

SCENA VI.

STOPP *e detti.*

Stop. Il dottore Ambrosiani domanda di essere introdotto.

Dik. Viene in buon punto.

Oli. (*alzandosi*) Non voglio recare disturbo.

Dik. Tutt'altro. Stimo anzi neccessario che restiate, soltanto vi consiglierei di ritirarvi...

Oli. Dietro quel paravento forse?

Dik. Per l' appunto. Vi troverete praticato un forellino, dal quale...

Oli. Potro vedere ed ascoltare, siamo intesi. (*si ritira*)

Dik. (Costui è una vecchia volpe!) Passi il Padre Ambrosiani.

Stop. (*sulla porta*) Passi padre (*via*).

SCENA VII.

AMBROSIANI *e detti.*

Amb. (*In abito nero, con capelli lunghi dietro le orecchie*) Deo gratias?

Dik. (*gentilmente*) Avanti, Padre, ella è sempre il benvenuto. Le visite dei vostri pari in Polizia, sono sempre di buon augurio per il Governo.

Amb. Disgraziatamente, o signore, questa volta non la è così.

Dik. Vi prego, non istate in disagio.

Amb. Mille grazie. (Una sedia fuori di posto, qualcuno era quì e c'è forse ancora... Evviva la buona fede) (*siede*).

Dik. Nessuno progresso dunque nelle vostre investigazioni?

Amb. Ecco qua: ella sa che io sono il confessore di casa di Liberi.

Dik. Sì lo so, non vi ho consigliato io stesso di entrare in quella casa?

Amb. È vero, una casa di gente perduta, di anime disperate, di liberali infine. Io ho tremato per la mia coscienza, ma infine il governo ha voluto così...

Dik. (*stringendogli le mani con effusione*) Uomo eccellente! Oh se tutti vi rassomigliassero!

Amb. Dio permette i cattivi per maggior risalto dei buoni, o signore, rispettiamo la sua santa volontà. .

Dik. Rispettiamola pure, ma veniamo al fatto.

Amb. Dalla specie di persone che frequentano la casa del conte Liberi, dai loro discorsi, dal loro contegno; ho positivamente rilevato che il conte è uno dei promotori di questa sgraziata sommossa.

Dik. L'ho sempre sospettato, ma ciò non basta ancora a costituire una prova sufficiente per procedere ad un atto di violenza verso il conte.

Amb. So inoltre che egli si raduna tutte le sere con alcuni suoi colleghi in una casa remota dove si cospira, e dove...

Dik. Lo so: furono anche sorpresi dai nostri agenti, ma non si potè venirne a nulla, perchè quei signori giuocavano, e nulla si trovò loro indosso da comprometterli.

Amb. Vi ha di più. Il conte è detentore di proclami, di fogli incendiarii, di istruzioni segrete del comitato di Londra.

Dik. Si praticò una perquisizione in sua casa, e non fu trovato il benchè minimo scritto che potesse comprometterlo.

Amb. Lo credo io, perchè queste carte, questi fogli stanno tutti rinchiusi in un segreto, noto a lui solo ed a sua moglie.

Dik. E voi non foste capace d'indurre la contessa a palesarlo? Ah! se queste carte fossero in nostra mano!

Amb. Lo so io! ma tutte le vie da me tentate furono inutili. Le ho perfino minacciato l' inferno! l' inferno signor consigliere, ma inutilmente: e quando una donna non ha paura dell'inferno non parla più.

Dik. Vi sono altri mezzi per farla parlare.

Amb. E quali?

Dik. Non è vero signor Olivarez De la Cerva?

SCENA VIII.

OLIVAREZ e *detti.*

Oli. Sì, signor Dikner, e questi mezzi io li possiedo.

Amb. Voi? (L'ho detto io che là c'era qualcuno!)

Dik. Padre vi presento un collega.

Amb. Felicissimo di fare la sua conoscienza. (Maledetto costui che viene a mangiare nel mio piatto).

Dik. Perchè una donna possa indursi ad accusare suo marito, che cosa occorre signor Olivarez?

Oli. Occorre semplicemente che ella si trovi compromessa in faccia sua, al punto o di lasciarsi uccidere, o di liberarsi di lui.

Dik. E voi vi sentite in grado di condurla a questo passo?

Oli. Sono venuto per questo.

Dik. E riuscirete?

Oli. Lo spero.

Dik. Fra quanto tempo?

Oli. Fra otto giorni.

Dik. Fra otto giorni dunque.

Oli. Ho l'onore d'inchinarvi.

Dik. Ricordatevi che tutto l'uffizio è a vostra disposizione.

Oli. Grazie, Consigliere, basto io solo. (*via*)

Amb. Di guisa che io sono suppiantato?

Dik. No Padre.

Amb. Che mi resta dunque a fare?

Dik. Sorvegliare su tutti ed anche sopra di lui.

Amb. Mille grazie dell'onore.

SCENA IX.

STOPP e *detti.*

Stop. Il Conte Filippo Liberi.
Amb. Misericordia! che egli non mi veda.
Dik. Non temete di nulla (*chiamando a destra*). Corradi?

SCENA X.

CORRADI e *detti.*

Cor. (*sulla porta destra*) Signore?
Dik. Accompagnate il Padre dalla scala segreta. (*piano*) E d' ora innanzi sorvegliate sopra di lui.
Cor. Sarà fatto. (*Corradi e Ambrosiani escono dalla destra*).
Dik. E questo reggimento di spie sei tu che lo paghi o Italia! (*a Stopp*) Entri il Conte. (*siede sulla poltrona*).

SCENA XI.

FILIPPO e DIKNER.

Fil. (*entrando con un foglio in mano e col cappello in capo*). Ho ricevuto una citazione firmata da lei signore. Che si vuole da me?

Dik. Meno arroganza, signore, e si levi il cappello. Ella è dinanzi ad un Autorità, ad un rappresentante del Governo.

Fil. In questo caso il Governo dovrebbe sapere che al Conte Filippo Liberi, (*indicando la citazione*) non si ordina di presentarsi, ma lo si invita (*leva il capello e lo pone sulla scrivania*).

Dik. Levi di là il suo capello. È questo il contegno che si addice ad una persona che pretende di dettar legge all'Autorità?

Fil. (Quest'uomo vuol cimentarmi, prudenza) (*levando il capello*). Perdoni, Signore, la prego di sbrigarmi. Perchè fui chiamato?

Dik. Ella deve saperlo.

Fil. Se lo sapessi non lo avrei domandato.

Dik. Astuzie inutili: ella lo sa meglio di me.

Fil. Le ripeto che io ignoro assolutamente il motivo di questa chiamata.

Dik. Questa sua ostinazione finirà per compromettterla.

Fil. Mi permetta di chiederle il motivo di questa osservazione.

Dik. Non è un osservazione, è un consiglio.

Fil. Non accetto consigli che dagli amici, ed ella non è tale.

Dik. Chi lo dice?

Fil. Il suo modo di parlare, la sua posizione, quella barriera insuperabile che si frappone tra il Consigliere di Polizia Barone Dikner, e il Conte Filippo Liberi.

Dik. Dacchè ella non vuol accettare nè consigli, nè amicizia, non mi resta che adempiere la mia missione.

Fil. Lo faccia, che mi farà un favore.

Dik. La di lei condotta politica non è quale conviensi ad un onesto Cittadino, e ad un suddito leale.

Fil. La mia condotta?

Dik. Permetta. La di lei casa è frequentata da persone sospette, vi si radunano uomini che godono voce di rivoluzionarj, di cospiratori; in essa vi si tengono discorsi incendiarj, sovversivi al buon ordine ed alla legalità. Io tengo quindi ordine di avvertirla per ora, facoltizzato anche a procedere in modo diverso, qualora ella non cambii modo di vivere.

Fil. Trovo inutili questi rimproveri, assurde queste osservazioni.

Dik. Perchè?

Fil. La mia condotta non è quella d' un onesto Cittadino? Qual'è l' uomo in Milano.... ma che dico? in tutta Italia che può accusarmi d'inoneste azioni? Si chieda conto di me dal primo Patrizio, sino all' ultimo operajo, e tutti le diranno ad una voce « il Conte Filippo Liberi è un uomo onesto ».

Dik. Il primo Patrizio è il Sovrano, ed ella ben vede che egli si lagna per bocca mia.

Fil. Sua Maestà l'Imperatore potrà ben essere il primo Patrizio dell'Austria, ma non ha, e non avrà mai nulla di comune col Patriziato Milanese.

Dik. Signor Conte!

Fil. (Imprudente!) Or bene, sia: l'hò detto e non ritratto mai le mie parole.

Dik. Ella ricusava poco fa la mia amicizia, ed io invece voglio dargliene una prova dimenticando queste parole che basterebbero per condannarla.

Fil. Me ne dispiace. Non posso a meno di confessarle che l'amicizia d' un buon impiegato di Polizia non nasconde mai nulla di buono.

Dik. (Le pagherai tutte in una volta mio caro).

Fil. Ah! mi si accusa di esser cattivo cittadino? Domandatelo al popolo se io lo sono, domandatelo alla pubblica opinione. È dunque necessario che il gentiluomo diventi una spia per farsi beneviso agli occhi del Governo?

Dik. (Continua, continua pure, Corradi è la).

Fil. Quanto alle persone che frequentano la mia casa: esse non soffrono alcuna eccezione; ci vennero, ci verranno sempre, ed io mi tengo onorato della loro amicizia; quanto ai discorsi che vi si fanno, essi non sono i discorsi di una famiglia, ma quelli di una Nazione; ciò che si dice da me, si dice dovunque. Essi non sono i pensieri di pochi individui, ma i voti di un popolo intiero; se volete quindi condannar me con giustizia, è d' uopo che bombardiate tutta l'Italia.

Dik. E che ne pensa il signor Conte, così accademicamente parlando di quanto avvenne il 6 Febbrajo?

Fil. Deploro le vittime e compiango la città che nè ha sofferto.
Dik. Ella pensa saggiamente.
Fil. Non si vuol altro da me?
Dik. Mi faccia la gentilezza prima di partire di firmare questo foglio.
Fil. Cosa sta scritto su quel foglio?
Dik. È la semplice dichiarazione di essere stato ammonito da mè.
Fil. Non ho nulla in contrario (*prende il foglio*). Ma questa carta è scritta in lingua tedesca?
Dik. Ella non conosce il tedesco?
Fil. Me l' hanno fatto studiare da ragazzo, ma non sono mai riuscito ad imparare una sola parola.
Dik. Quel foglio non contiene se non quanto le dissi. Non le basta la mia parola?
Fil. Domando mille perdoni, signore, io sono italiano, la mia lingua è l'Italiana, essa è troppo orgogliosa di sè stessa per cederla ad alcun altra: io non firmerò quindi che una carta scritta in lingua Italiana.
Dik. Ma la lingna tedesca, o signore, è lingna ufficiale.
Fil. E tanto ufficiale che in 39 anni di dominio, l'Austria non ha potuto ottenere che il popolo dica *jà* in luogo di *sì*.
Dik. Ma io credo che la mia parola dovrebbe meritare maggior fiducia.
Fil. Non v' ha fiducia che fra gli amici o fra gli eguali, e noi non siamo ne l'uno nè l'altro,

Dik. Ella mi offende vivamente!

Fil. Me ne dispiace: scriva in Italiano, e dopo le chiederò scusa.

Dik. Ella dunque dubita di me?

Fil. Quanti infelici non hanno dubitato, ed ora languiscono nelle segrete di Josefstadt o di Spilberg!

Dik. Io le impongo di firmare.

Fil. Ed io rifiuto.

Dik. Se ne pentirà.

Fil. Non mi pentirò mai di non essere o imbecille o traditore.

Dik. Basta così: ella è libera d'uscire.

Fil. Ed esco, ben fortunato di poter dire ancora questa parola (*via*).

Dik. (*Stracciando il foglio*). Con questi Italiani non ci sarà mai mezzo d'andar una volta d'accordo (*entra a destra*).

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

La Scena divisa in due scompartimenti rappresenta a destra dell'Attore una Camera semplice con tavolino con tappeto verde. Candele spente sul tavolo, carte da giuoco, recapito e tre scranne. — A sinistra un elegante Gabinetto ammobigliato con ricercatezza. — Tende, Portiere — Causeuse, ed in fondo alla Scena tavolino con lampada alla moderateur. — Nel muro divisorio delle due Camere v'ha un uscio chiuso.

SCENA I.

Nel Gabinetto.

Amanda *sola*.

Aman. (*vestita con maggior decenza*) Vorrei un po' sapere a che razza d'ufficio mi ha destinato il signor Consigliere: ecco ormai otto giorni che io mi trovo installata in questa casa equivoca di cui presi per suo ordine, in affitto, tutto il secondo piano. Il rimanente è disabitato. Non si vede mai anima viva tutto il giorno: il forestiero che ha preso questo salotto non è comparso che solo due o tre volte; in questa camera vicina non si veggono di rado che tre

signori e soltanto la notte. Io ho chiesto una prigione al signor Dikner; decisamente egli ha esaudito la mia domanda. Il forestiere mi ha dato ordine di illuminare il suo salotto, e d'aspettarlo. Che vorrà? Sento salir le scale, sarà lui.

SCENA II.

Olivarez e *detta*. —

Oli. Come è aperto l'uscio di questa camera?

Aman. Io stava aspettandola, signore.

Oli. Nessuno cercò di me?

Aman. Nessuno; fu soltanto recato questo biglietto per lei.

Oli. Per parte di chi?

Aman. Del signor Consigliere Dikner (*lo consegna*).

Oli. Ah vediamo. (*apre e legge*) « Domattina » scadono gli otto giorni. Voi mi teneste al- » l'oscuro di tutto il vostro operato. A domani » dunque le spiegazioni; vi aspetto. Barone » Dikner. » (Domani avrai più che una spiegazione, avrai una vittima, ed io pure ne avrò una). (*ad Amanda*) Fra pochi momenti io esco.

Aman. Per ritornare?

Oli. Sì, qualora durante la mia assenza, che non sarà lunga, venisse qualcuno a cercare di me... una donna per esempio..

Arman. Una donna?
Oli. Sì una donna, di cui voi non cercherete di conoscere, nè il nome, nè il volto: la farete entrar qui pregandola con buona maniera di aspettarmi, giacchè io non posso tardare.
Arman. E se ella vi si rifiutasse?
Oli. Le direte che se non mi aspetta è perduta, e che io solo posso salvarla.
Arman. Sarète obbedito. Un avventura dunque?
Oli. Non v'immischiate in ciò che non vi riguarda. Voi siete pagata per vedere e tacere.
Arman. Non apro bocca (*via*).
Oli. La mia testa di solito così fredda, stanotte mi arde come un vulcano! Essa verrà qui! Chi mai avrebbe detto che dopo sei anni quella colpa istessa che mi rapiva una donna, ora la la pone fra le mie mani. Una viltà me la tolse, una viltà me la dona: oh la è pure una strana commedia la vita! e quante triste parti vi sono in essa! io stesso non ne rappresento forse la più bassa ed infame? che serve ora il pensarvi! gli uomini mi slanciarono in volto una colpa, prima che il mio cuore fosse corrotto.... or bene: io afferrai questa colpa e ne feci lo strumento della mia esistenza; che gli uomini dunque siano maledetti poichè mi resero tale! (*va alla porta di comunicazione e la scuote*). Va bene, la spinta di un uomo forte può facilmente aprire questa porta, e il Conte, lo è .. purchè qualche imprevvisto accidente non impedisca ai cospiratori di radunarsi stassera, ma

spero di no. Il Padre Ambrosiani mi assicurò che il convegno era fissato per le nove, mancano alcuni minuti... in vedetta dunque... Ah Emilia perchè mi hai tu allora abbandonato, non sarei ora costretto per farti mia a commettere un nuovo delitto (*via*).

SCENA III.

Nella Camera a destra.

BALDI e ORAZIO.

Bal. (*entrando per il primo avvolto in un mantello con lampada cieca nelle mani*). Siamo i primi a quanto pare.

Ora. Piano camerata, perchè in questa stamberga temo ad ogni passo di rompermi qualche parte del corpo.

Bal. Abbassa la voce.

Ora. Fa conto che io non parli. Dacchè frequento questa società sono diventato basso profondissimo. Non parlo mai.

Bal. Meglio è tacere che compromettersi con discorsi inutili. Aspetta (*va ad origliare all'uscio di comunicazione*). Qui regna come al solito il più perfetto silenzio, pare che questa camera sia sempre disabitata. Tanto meglio; Orazio accendi i lumi.

Ora. (*prendendo le carte*) La è davvero una strana partita quella che noi giuocamo tutte le sere.

Bal. Che significa la tardanza del Conte Filippo e degli altri?

Ora. A proposito! Hai rimarcato lo strano cambiamento avvenuto da alcuni giorni in casa del Conte?

Bal. Qual cambiamento?

Ora. Tu sai che il matrimonio del Conte colla sua Triestina, non passò per uno dei più fortunati.

Bal. E perchè?

Ora. Quantunque la condotta della Contessa durante questi 6 anni di matrimonio sia sempre stata irreprensibile, tutto il mondo potè rimarcare però dalla sua tristezza o dal suo freddo contegno che una reminiscenza forte e potente, uno di quei così detti primi amori, avevano lasciato sull'animo suo un' impronta indelebile e profonda.

Bal. Questo è quanto si diceva infatti.

Ora. Or bene; da otto giorni la faccenda è cambiata: mentre sul volto di tutti in quella casa spira l'abbattimento ed il dolore per l'infausto e mal riuscito attentato del 6 Febbrajo; essa è divenuta più lieta e sorridente: sembra quasi che il suo cuore abbia potuto sfogare con qualcuno ciò che vi rimase per tanto tempo sepolto. L'altro dì Filippo stesso mi diceva: ma sai che mia moglie è diventata con me d' un amabilità straordinaria? Ecco almeno una consolazione! Io stava per rispondergli, amico mio diffida, in qualità di scultore io ho fatto delle

esperienze palpanti su tutte le femmine, ed ho rilevato che le donne sono come i gatti; quando più del consueto vi accarrezzano o vi baciano, o vi hanno rubato, o stanno per graffiarvi. Ma ho tenuto questo per me, perchè sarebbero state parole gettate al vento; l'amore rende sordi e ciechi, e tu sai quanto Filippo ami sua moglie.

Bal. Povero Filippo s'ella tradisse la sua confidenza!

Ora. Povera lei, dico io, perchè altrettanto è forte l'amore in Filippo, altrettanto orribile sarebbe la sua collera.

Bal. Silenzio! sento dei passi! (*si batte all'uscio*) Chi va là?

Fil. (*di dentro*) Fratellanza.

Bal. Concordia! (*apre*) Sei tu Filippo?

SCENA IV.

Filippo *e detti.*

Fil. Io, fratelli.

Bal. Solo?

Fil. (*tristamente*) Solo.

Bal. Che ci annunzia la tua tristezza?

Fil. Tristi novelle, nuove sciagure!

Ora (Che il gatto avesse già graffiato?)

Fil. Il Cavaliere Soldati e il Dottor-Corsi....

Bal. Ebbene?

Fil Furono arrestati.

Ora. (Non è più del gatto che si tratta, ma d'un altro animale, un uccello di rapina)!

Bal. Ancora due dei nostri nelle loro mani!

Fil. Dite piuttosto ancora due nobili vittime, due degni patrioti il cui ultimo sospiro sarà una nuova maledizione agli oppressori, ma v'ha di più; vi rammentate voi di quel sordo-muto che frequentava le nostre sedute?

Ora. Forse che egli non era un vero muto?

Fil. Egli lo era sì, ma non abbastanza per non denunziare i due infelici che vi ho poc' anzi nominati. Infine era una spia.

Ora. Ma questo dannato governo ha dunque fatto dei nostri fratelli tanti delatori, dei nostri figli altrettanti birri?

Fil. (*con forza*) Ma non ha egli forse fatto della nostra terra un immensa prigione? Se si eccettua il Piemonte solo santuario dell' indipendenza, qual' è quell'angolo d'Italia che non sia vassallo dell'Austria? e in cui l'Austria non abbia piantato il seme de'suoi esecrati colori? il giallo emblema del livore e dell'itterizia perpetua che rode la cute dei tiranni; il nero simbolo del mistero e dell' ombra in cui si compiono i loro delitti! Qual'è il lembo di questa terra, grande per le sue memorie, e ancora più grande per le sue sventure, a cui l'Austria non abbia posto il marchio di schiavitù, in cui non abbia lasciato le traccie del suo terrorismo, delle sue vittime, de'suoi sgherri? Qual' è infine la zolla d'Italia che non sia bagnata dal

sangue dei martiri, e non mandino un lamento le sue prigioni, i suoi patiboli? e tu mi chiedi se v'hanno spie anco fra noi? per la croce di Dio io giuro che se i marmi che tu scolpisci parlassero, non esiterei a credere che sotto la statua di un santo non si nasconda un delatore.

Bal. Che far debbesi dunque?

Fil. Nulla per ora! ogni tentativo al momento sarebbe inutile e dannoso! È anzi necessario arrestare qualunque movimento di rivoluzione, poichè non servirebbe ad altro che a stipare d'infelici le carceri, ed impinguare del frutto di nuove imposte le casse del governo. È d'uopo aspettare, ma ciò nullameno fa pur d'uopo mantener vivo negli animi il fuoco dell'indipendenza: stampar bene nella mente dei popoli che i nomi di Lombardi, Toscani, Veneti, Romani, non fanno che segnare i confini del dispotismo, e che è d'uopo che ciascuno di noi si battezzi sotto un solo nome: *Italiani!* e null'altro.... Io vi scriverò ora le istruzioni in proposito, e domani partirete pel vostro destino. Tu Fortunato scendi nella via, e tu Orazio resta alla porta, onde impedire nel caso una sorpresa.

Bal. Tu puoi contare su noi Filippo, sulla nostra devozione alla causa.

Ora. E sull' odio nostro pei nemici della patria.

Fil. Andate: fra un quarto d'ora potete ritornare perchè tutto sarà fatto.

Bal. }
Ora. } (*partono*).

Fil. (*sedendo al tavolo e scrivendo*) La libertà costa sangue e sagrifizj.... oh ma i popoli d'Italia hanno cuore e coraggio: all'opera dunque. (*scrive*).

SCENA V.

Nella sala a sinistra.

Olivarez *ed* Emilia.

Emi. (*entrando agitata. E vestita di nero e con denso velo che le copre il volto. Appena entrata si abbandona su d'una seggiola*) Mio Dio! quale spavento!

Oli. Rassicuratevi Emilia!

Emi. Ma quel rumore?

Oli. Qualcuno che scese le scale dopo di noi, ma che non ci ha nè visti nè uditi.

Emi. Ah Cesare voi mi perdete!

Oli. Non vi agitate così! Lo spavento male s'addisce ai vostri delicati lineamenti. Su via, alzate quel velo e mostratemi quel caro aspetto che io non potei mai strapparmi dal cuore, quantunque non fosse per me che una triste memoria di disinganno e di dolore (*le alza il velo*).

Emi. Voi volete dunque compensare con un rimprovero il passo a cui mi traete?

Oli. Perdonami Emilia. V'ha nelle dolcezze dell'amore qualche cosa di triste e fatale che ci strascina col pensiero ai ricordi della sciagura,

quasi per rendere più beato l'istante in cui tutto si dimentica per non pensare che all'ebbrezza del momento.

Emi. Oh tutto no, non si dimentica o Cesare: v'ha alcun che di più possente della passione, qualche cosa che atterrisce le memorie del passato, quantunque innocenti, e impone all'avvenire; e questo strano sentimento io lo provai in questi otto giorni quando ad ogni parola ad ogni sguardo di mio marito io temeva di sentir pronunziare un accusa, io tremava che egli potesse indovinare il mio segreto. Sembravami che ogni occhio fosse costantemente su me per spiegare i miei gesti, i miei pensieri, i sospiri che io soffocava fra i denti come una terribile confessione. Cos'è questa sensazione? io lo ignoro, so soltanto che se dovessi continuare tal vita, io preferirei la morte piuttosto che una simile tortura.

Oli. (*dopo un momento*) Emilia... otto giorni or sono sul cadere del giorno, tu stavi per uscire dalla chiesa delle Grazie. quando nell' appressarti alla pila dell' acqua santa per intingervi le tue dita, un uomo ti stese la mano porgendoti l'acqua benedetta e mormorando « Emilia mi riconosci? Quell'uomo era io! il maledetto, l'esecrato da tutti, che dopo sei anni di esilio di espiazione, ritornava sott'altro nome e sotto altre vesti, con un solo scopo quello di rivederti; riveder te che prima di tutti mi avevi abbandonato, te, che non potevi più esser mia,

Il tuo pallore, il fremito col quale stringesti la mia mano per sorreggerti, mi palesò che io non era del tutto cancellato dal tuo cuore, sentii aprirsi l'animo mio ad una nuova vita, rinacque in me tutto ciò che da tanto tempo era morto, e per la prima volta dopo sei anni fui sul punto di ringraziar Dio che ci riuniva in faccia al suo altare!

Emi. Oh il tuo voto era empio! e tu non l'hai fatto?

Oli. No, perchè tu non avevi ancora parlato. Non mi avevi detto qual misera vita fu la tua a fianco di un uomo onesto che ti amava sì, ma che tu non avevi amato mai, a cui tuo padre ti costrinse d'unirti quasi per cancellare l'onta che il mio amore stava per far ricadere anche su te; infine tu non mi avevi ancor detto ciò che mi dicesti due giorni dopo, nell'istesso posto, e che ora tu mi confermi colla tua presenza in questo luogo, che mi ami ancora.... oh ripetilo Emilia! È tanto tempo che questa parola mi sfugge, ed io non potevo udirla che da te (*baciandole con entusiasmo la mano*).

SCENA VI.

Nella Camera a destra.

BALDI, ORAZIO e *detti*

Bal. Filippo, stassera si vede un numero di Pat-

tuglie maggiore del consueto. Sarebbe un imprudenza il trattenerci più oltre in questo luogo. Hai finito?

Fil. È tutto fatto (*consegna un foglio a Baldi*).

Emi. (*a sinistra*) Cesare.... odo delle voci presso di noi.

Oli. Non temere in questa camera nessuno può entrare.

Fil. Ora, o signori, un giuramento prima di dividerci.

Emi. (*trasalendo e prestando maggior attenzione a destra*) Cielo!

Oli. (Egli è là!)

Fil. Giurate (*estraendo dal seno una croce*) su questa Croce, per la sacra memoria dei vostri cari, sul capo dei vostri figli, di compiere con zelo e coscienza fra i popoli d' Italia la vostra missione di propaganda indipendenza.

Bal. e *Ora.* (*stendendo la mano sulla croce*) Lo giuriamo!

Emi. (*nel massimo terrore*) Ma è la voce di mio marito!

Oli. Di vostro marito?

Fil. Giurate d'impiegare la vostra vita, il vostro sangue, le vostre sostanze, com'io lo giuro, per la causa Italiana, e di non cessar mai quest'opera santa di rigenerazione, finchè un solo straniero calpesti il suolo d'Italia.

Emi. Ah Cesare, fuggiamo, in nome di Dio, fuggiamo!

Fil. (*con crescente entusiasmo*) Giurate di di-

struggere dalle fondamenta le opere della tirannide, e di spegnere i traditori, fossero pur questi i nostri cari, le nostre spose istesse.

Bal. e *Ora.* (*stendendo la mano sulla Croce*) Lo giuriamo!

Emi. (*gettando un grido soffocato*) Ah!!

Bal. Un grido!

Ora. In quella camera v'è qualcuno?

Fil. Un tradimento forse? (*si scaglia all' uscio per aprirlo*).

Oli. (*spegne la lucerna e sparisce da una porta*).

Emi. Cesare! ajuto! (*scagliandosi contro la porta per impedire che venga aperta*) E non potermi salvare in mezzo a questa oscurità!

Fil. (*forzando la porta*) Chi è là?... rispondete... Oh ma io atterrerò questa porta....

Emi. Dio dammi forza! S'egli apre io sono perduta.

Fil. (*strappa di mano il candeliere a Baldi, e dopo aver aperta la porta si slancia nella camera e scorge Emilia che cadde ginocchione, egli getta un grido e retrocede*) Che!

Bal. Filippo!...

Fil. (*passando rapidamente nell' altra camera*).

Oli. (*ritornando*) Venite, Emilia, venite (*la trascina fuori*).

Fil. (*sulla porta con gesto imponente*) Restate, o signori, sul mio onore... restate!

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

Camera all' antica da letto della Contessa Emilia. — Gran letto riparato da cortine damascate. — Presso al letto una madonna incassata nel muro, dinanzi alla quale arde un lumicino, e stanno posti due vasi di fiori. — Appiè della madonna un inginocchiatojo. — Una finestra in fondo con balcone che mette in giardino. — Seggiolone all'antica. — Scranne. — Toilette. — Una Culla coperta con velo bianco. — Due porte laterali.

SCENA PRIMA.

Emilia *sola.*

Emi. (*entrando rapidamente e chiudendo l'uscio dietro di sè. È pallida e scomposta nelle vesti e nell'aspetto*) Nessuno mi vide entrare... sono salva dunque agli occhi del mondo! ma ai suoi? egli mi vide... mi conobbe... ne sono certa... e quell' oscurità improvvisa in cui mi trovai, e mi rese impossibile la fuga... fu una trama dunque?... mi s' ingannò! ma perchè? a quale scopo?... e Cesare avrebbe potuto.. oh no, no... è impossibile: sarebbe un infamia il solo pensarlo! io, io sola sono la perduta che

ha potuto in un giorno dimenticare sei anni di rassegnazione e di doveri... ho potuto dimenticare l'onestà d'un uomo, e coprire il suo nome d'infamia! che gli dirò? negare è impossibile!... e Cesare? non rivederlo forse mai, mai più? seppellire dunque di nuovo la mia esistenza in una vita di lagrime furtive, di sospiri soffocati, di speranze colpevoli!... oh mio Dio! la morte piuttosto... sì... (*vedendo la culla*) e mio figlio? non oso neppure avvicinarmi alla sua culla... il bacio di una madre colpevole porta sciagura ai figli... ed io... no... (*soffocata dalle lagrime*) non voglio che egli maledica il nome di sua madre! (*trascinandosi presso l'inginocchiatojo e lasciandovisi cadere*) Oh Vergine santissima! pietà di me! ma no, non di me, pietà di quella povera creatura che è innocente delle mie colpe... salvatela voi! per me nulla io chiedo, ma tutto per lei, per lei sola! (*rimane ai piedi della sacra immagine*).

SCENA II.

OLIVAREZ *e detta.*

Oli. (*balzando nella camera dal balcone*) Emilia! Emilia! dove sei tu?
Emi. Cesare!.. qui! ma voi venite per perdermi!
Oli. Vengo per salvarti, Emilia!
Emi. Come hai potuto penetrare fin qui?
Oli. Ho valicato il muro del giardino, e mi ser-

vii poscia del sottoposto pergolato per venire nella tua camera.

Emi. Ma se qualcuno ti avesse visto?

Oli. La notte è oscurissima; avrei sfidato l'inferno per giungere sino a te per salvarti, giacchè fosti compromessa per causa mia.

Emi. Ma è impossibile che tu possa qui restare un solo minuto ancora! Filippo non è per anco rientrato, ma poco può tardare, egli è forse già vicino di noi, e tu sai che la prima persona a cui saranno diretti i suoi passi in questa casa sarò io! io che tremo alla sola idea di rivederlo, di udire la sua voce, d'incontrare i suoi sguardi, io infine che aspetto tremante e colla morte nell'anima, l'ora in cui egli varcherà questa soglia per giudicarmi e condannarmi!

Oli. E tu potevi credere che in quest' ora suprema io fossi così vile d'abbandonarti? Venga quest' uomo che colla tua, ha distrutta anche la felicità della mia vita, venga io lo aspetto, non già supplice e tremante al pari di te, bensì ritto e minaccioso per chiedergli conto di tutte le tue lagrime, de'tuoi sogni distrutti, per difenderti infine, e morire se fa d'uopo, anzichè lasciarti sola, vittima del suo offeso orgoglio!

Emi. No, Cesare, chè non lo farai... non lo farai, io ti scongiuro per quanto hai di più sacro, pel nostro amore, per la memoria di tua madre... (*correndo alla culla*) per questa po-

vera creatura che è sangue mio!.. io te lo impongo.

Oli. Che vuoi dunque che io faccia?

Emi. Fuggi, allontanati e tosto; ch'egli non possa avere neppur l'ombra del sospetto che tu hai posto il piede in questa camera. Ogni minuto che tu tardi può centuplicare il mio disonore, e ucciderti forse senza che la tua morte possa in alcun modo salvarmi.

Oli. Oh non si uccidono più gli amanti o Emilia! La società ha decretato nelle innappellabili sue leggi che la donna sia più forte nella virtù che non l'uomo, e su lei sola quindi ricader debba la vergogna ed il castigo di una colpa che spesso non è che un pensiero, ed è sempre diviso con altri. Contro simili leggi è vano il ribellarsi o Emilia. Tuo marito può tutt'al più far arrestare me da' suoi servi come un ladro che s'introdusse di soppiatto nella sua casa, e rovesciare su te la raffinatezza di una pena crudele che avveleni i tuoi giorni, o l'impeto della sua collera. Ed è ciò che io non voglio, ed è questo il motivo per cui sono venuto e pel quale io resto.

Emi. Ma che vuoi dunque fare?

Oli. Difenderti, finchè mi rimane un atomo di vita.

Emi. Difendermi insensato? e sei qui? ma non vedi come è assurdo il tuo progetto? Tu vuoi salvarmi e mi perdi, oh parti, ti dico, parti.

Oli. Tu tremi per me dunque?

Emi. Per te, per me, per quell'angelo stesso se resti.

Oli. Se io ti proponessi...

Emi. Che cosa?

Oli. Un mezzo che potrebbe tutti salvarci..

Emi. Che dici?

Oli. Un mezzo pel quale tu non mi saresti strappata più mai, pel quale tuo figlio sarebbe salvo, e sfuggiresti un tempo e la collera e la punizione di tuo marito.

Emi. Ma ciò è impossibile!

Oli. Se tuo marito fosse per sempre separato da noi, nè gli fosse dato mai più raggiungerti.

Emi. Ma quanto dici è un sogno.

Oli. Non è un sogno Emilia, è una realtà di speranza inaspettata che mi balenò in questo momento di disperazione. Vuoi tu assecondarmi? Non v'è altro mezzo di scampo.

Emi. Parla dunque! Non vedi che io ho la febbre, e temo che ad ogni istante la mia ragione si perda?

Oli. (*dopo un momento prendendola risolutamente per mano*) Tu conosci il segreto, dove tuo marito tien nascosti i documenti della sua cospirazione?

Emi. (*fissandolo atterrita in volto*) Che vuoi tu dire?

Oli. Non abbiamo che pochi minuti ancora di tempo; indicami questo segreto e io penso a tutto.

Emi. Ma è dunque un tradimento... è una delazione, quella che tu vuoi commettere?

Oli. È un mezzo che ci salva entrambi da lui! Il solo che ci rimanga.

Emi. Cesare! ma questo è un assassinio!

Oli. Ma non hai dunque udito, o disgraziata, quali furono le sue parole poco fa? qual fu il suo giuramento? Essi giurarono di spegnere i traditori, fosser pur questi i loro cari, le loro spose istesse!.. Credi tu dunque che il suo pugnale voglia risparmiarti?

Emi. Ma io non ho tradito?

Oli. Tu possiedi il loro segreto e ciò basta! Emilia, non più, dove sono queste carte?

Emi. Esse... (*dopo un istante d'idecisione*) No, per Iddio, no, che io non denunzierò mio marito!

Oli. Ma egli ti ucciderà.

Emi. Mi uccida!.. io non lo denuncio!

Oli. Ti giuro che la sua vita sarà risparmiata! Io posso tutto. Un bando perpetuo ci dividerà per sempre da lui.

Emi. Un bando!

Oli. Niuno al mondo penetrerà l' arcano che ci unisce; in caso diverso, per te la vergogna, una vita di supplizio, senza più alcuna speranza di rivedermi, e il figlio tuo che la collera di suo padre ti strapperà dalle braccia....

Emi. Il figlio mio!

Oli. Apprenderà sin da fanciullo a disprezzare sua madre.

Emi. Oh basta, Cesare, basta! h giurato . la vita di Filippo sarà rispettata

Oli. Sul mio onore te lo giuro.

Emi. Là dunque...

Oli. Dove?

Emi. Oh che faccio io mai!..

Oli. (*sempre crescendo*) Dove Emilia.

Emi. (*risoluta fa alcuni passi verso l'immagine, poi arresta*) Ah non posso...

Oli. (*colpito da quel movimento, e guardando l'immagine*) Ah forse là!.. (*si slancia verso l'immagine*).

Emi. (*inorridita correndo a fermarlo*) Oh no Cesare, no.

Oli. Tu mi trattieni? non mi era dunque ingannato (*frugando*).

Emi. Cesare!

Oli. (*impadronendosi delle carte e rovesciando sull'inginocchiatojo Emilia*) Non è più tempo! (*balza dalla finestra*)

Emi. (*cadendo*) Ah! (*rialzandosi tosto e correndo alla finestra*) Cesare! è partito!.. non si ode più nulla.. e le carte? (*correndo al segreto*) Sparite tutte.. oh ma io non posso.. io correrò.. (*correndo all' uscio opposto pel quale è entrato, lo apre, ma retrocede tosto, gettando un grido alla vista di suo marito*) Ah!

SCENA III.

Filippo *e detta.*

Fil. (*pallido ma calmo , si ferma sulla soglia*) Dove volevate correre o signora?

Emi. (Dio! egli ha forse tutto udito!)

Fil. (*avvanzandosi lentamente*) Che significa quel terrore? che vuol dire quello smarrimento di cui veggo cosperto il vostro volto? Non rispondete? Non osate alzarmi in viso gli sguardi? Perchè tale disordine? (*girando lo sguardo*) Ah! persino il lume della vostra madonna è spento stanotte,. fa d'uopo credere quindi che voi ci teniate molto all'oscurità o signora!

Emi. (Ah! la sua calma mi uccide! (*facendo un movimento verso di lui*) Filippo.

Fil (*interrompendola*) Non una parola! Io qui solo sono il giudice: a voi non spetta che il rispondere.

Emi. (Ah! egli ignora tutto. Non era là!)

Fil. (*dopo un momento*) Eravate dunque voi? i miei occhi non mi avevano ingannato? Che cosa faceste in quella casa , sola di notte , io non ve lo chiedo , il vostro terrore parla per voi, strana fatalità della vita! mentre il marito giurava da un lato la salvezza della patria , esponendo per essa, vita , libertà, e sostanze , dall'altro , la sua donna copriva di vitupero il suo nome! Chi potrebbe ideare una sì fatale coincidenza di virtù e di delitto?

nel quale sarei forse caduta, se la mano di Dio non vi avesse guidato in tempo per strapparmi alla colpa!

Fil. Che osi tu dire? (*afferrandola per un braccio e trascinandola verso la culla*) Ma giurà dunque, o disgraziata, sul capo di questo povero innocente che dorme i suoi primi sonni fra il disonore di sua madre, e la disperazione del padre suo, che non sei colpevole...

Emi. Oh sì, lo giuro!

Fil. Giuralo dinnanzi a quell' immagine (*traendola verso il segreto*) se ti basta il cuore....

Emi. (*retrocedendo innorridita*) Ah no... là....!

Fil. (*guardandola attonito*) Nò?

Emi. (*tentando di ricomporsi*) Non vi basta la mia parola sul capo di mio figlio?

Fil. (*sempre guardandola attonito*) Nò?.. Dinanzi a quel sacro deposito di religione e libertà tu arretri?.. il tuo primo giuramento era dunque una menzogna abbominevole.. oppure... (*come colpito da un idea*) Ah!

Emi. (*atterrita al massimo segno*) Cosa pensi Filippo?

Fil. Le mie carte! (*per andare verso il segreto*)

Emi. (*vuol trattenerlo*) Filippo!

Fil. (*cacciandola lungi*) Indietro! (*si slancia al segreto lo apre e getta un grido*) Ah!

Emi. (*vacillando sino al punto di cader ginocchione*) Ah! tutto è perduto!

Fil. (*correndo verso Emilia e curvandosi su lei*) Le mie carte dove sono?

Emi. (*parlando a stento*) Le tue... car-te.... furono... Ah!...

Fil. Dove sono le mie carte, o donna, o io perderò la ragione?

Emi. (*facendo forza a se stessa e tentando di rialzarsi*) Filippo... per pietà... ascolta le parole... di una donna... che vuol salvarti... fuggi... non perdere... un solo momento...

Fil. Che! le mie carte dunque?

Emi. Sono... in potere della Polizia!..

Fil. Maledizione! ma chi mi ha tradito? a chi palesasti quel segreto dal quale discende la mia vita?

Emi. Non domandarlo... te ne scongiuro... non domandarlo!

Fil. Ah! tu hai dunque voluto disfarti di me denunziandomi?

Emi. Non accusarmi, Filippo! Io sono forse più vittima che colpevole! Parti.. in nome di Dio!.. gli agenti dell'Austria sono già forse sulle tue tracce... parti Filippo...o nostro figlio resta solo al mondo!..

Fil. Dio! salvami tu!... (*corre all'uscio ma viene fermato da Corradi che entra seguito da due guardie di Polizia in borghese*) Ah!

Emi. Ah!

SCENA IV.

Corradi Guardie *e detti.*

Cor. Il signor conte Filippo Liberi?
Fil. Son io!
Cor. In nome della legge, ella è arrestato.
Emi. Dio! (*si copre il volto colle mani*)
Fil. Arrestato! (*ad Emilia*) Ah! che tu sia maledetta! e che il fulmine di Dio colpisca i delatori! (*Quadro e cala il sipario*)

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

La scena rappresenta un carcere del Castello San Giorgio in Mantova. — In fondo a destra v' è una finestra assicurata da sbarre di ferro all' altezza di un uomo e mezzo. — In mezzo, una porta bassa con finestrino sprangato, dal quale si scorga di tempo in tempo passare un soldato austriaco che passeggia nel supposto attiguo corridojo. — A sinistra v'è un letto da carcere. — Sotto la finestra v'è pure un altro letto. — Presso ciascuno di essi v'è uno sgabello. — A sinistra sul davanti tavolino rozzo, ed un altro sgabello. — È notte: il carcere è oscurissimo e senza lume di sorta.

SCENA I.

Baldi *solo.*

Bal. (*vestito malamente ma senza l' assisa dei carcerati, egli è in piedi al suo letto, e sta limando uno dei ferri della finestra, tralasciando di tanto in tanto il suo lavoro per ascoltare con precauzione se si odono passi nel corridojo*) Lavora, lavora o prigioniero... forse nel momento della tua redenzione la palla di qualche moschetto ti farà schizzare le cervella.. cadrai.. si povera vittima... baciando però

un terreno che non è però quello della tua prigione, ma spirando un'aria libera . . . oh! la libertà! . . . lavora . . . lavora! (*si odono alcuni passi indi il fragore dei chiavistelli. Baldi sospende il suo lavoro ed ascolta*) Qualcuno! Il compagno che mi hanno annunziato forse? Fa d'uopo coricarsi (*si corica sul letto coprendosi colla coperta di lana fingendo di dormire*).

SCENA II.

Filippo, Casalma, *Secondino, Guardie e detto.*

Le guardie sono due soldati austriaci, con fucile e bandoliera. Casalma non porta altro distintivo fuorchè un berretto d'impiegato tedesco, ha la figura di un ex militare. Filippo è pallido e lacero, colla barba ed i capelli ispidi ed in disordine, appoggia una mano al braccio del secondino e si sostiene coll'altra col mezzo d'un bastone. Egli veste abiti proprii. Casalma precede la comitiva, portando una lanterna. I due soldati rimangono in fondo.

Cas. Questa è la prigione che le fu accordata in grazia della sua malferma salute, signor Conte; qui si troverà assai meglio, e per giunta avrà anche un compagno.

Fil. Mi date forse a compagno qualche ladro od assassino, come nelle prigioni di S. Margherita?

Bal. (Qual voce!)

Cas. Stia pur tranquillo, è una persona civile, un signore che si trova in arresto per l'istesso suo motivo.

Fil. (*sedendo sul letto*) Meno male. (Purchè non sia anch' egli una spia!)

Cas. (*andando al letto di Baldi e illuminandogli il volto colla lanterna*) Ecco una degna persona; saggio, tranquillo, rassegnato; gli si potrebbero aprire le porte della prigione, ed egli non sarebbe capace di fuggire.

Fil. Lo credete?

Cas. Dico per modo di dire. Vorrei un po' vedere quanti ne resterebbero se io aprissi le porte!

Fil. Ditemi custode.

Cas. In che posso servirla, signor Conte?

Fil. Sono otto mesi che io sono arrestato.

Cas. Me ne dispiace per lei.

Fil. Non sapete voi nulla del mio processo?

Cas. Non so nulla, signore.

Fil. Non avete mai domandato?

Cas. Non domando mai nulla, signor Conte. L'Imperatore mi manda un prigioniero, io lo registro, lo alloggio, e veglio affinchè non mi sfugga. Questo è il mio dovere, e non cerco di più.

Fil. Ma il governo potrebbe ingannarsi.

Cas. Il governo non s' inganna mai.

Fil. L' Imperatore può aver torto.

Cas. L' Imperatore non ha mai torto.

Fil. (*supplichevole*) Custode . . .

Cas. Perdoni . . . . signor Conte, io non posso risponderle di più (*s' inchina fa un giro nella prigione osservando con la lanterna, indi*

esce seguito dai due soldati e chiudendo al di fuori la porta).

SCENA III.

Filippo e Baldi.

Bal. (Ma è proprio lui, non mi sono ingannato). Filippo?

Fil. Chi mi chiama?

Bal. La voce d'un amico, di un compagno di sventura.

Fil. Baldi!

Bal. Io stesso! (*balzando dal letto correndo ad abbracciarlo*).

Fil. (*baciandolo*) Grazie mio Dio, fa tanto bene il rivedere un amico dopo una solitudine di otto mesi.

Bal. Sapeva che tu eri arrestato, ma non mi riuscì mai ad avere tue nuove.

Fil. (*tristo sempre e pensieroso*) Io fui arrestato la notte stessa di quel giorno in cui ci siamo visti per l'ultima volta.

Bal. Io pure. Era dunque un traditore quello che si nascondeva in quella camera?

Fil. (*con soprassalto*) Oh!

Bal. Che hai Filippo?

Fil. Nulla, non parliamo di ciò.

Bal. La tua inquisizione è avanzata?

Fil. Non ne so nulla. Sono già due mesi che io mi trovo qui, in Mantova, e non fui per anco

esaminato. Vedi quale crudele lentezza! L'Austria vuol stancare il prigioniero, onde strappare dal suo abbattimento una confessione che finisca per perderlo. E vi sono uomini che si prestano a tali nefandità! e la giustizia di Dio permette loro di vivere e di agire!

Bal. Ma prima dove sei stato?

Fil. Un mese a Santa Margherita fra i malfattori, i ladri, fra tal gente insomma sì infame, che io non arrivava più a far distinzione fra i miei giudici e loro.

Bal. E poi?

Fil. Vedendo che io persisteva nel silenzio, mi si tradusse al Monastero Maggiore. Quand' io fui tratto nella mia segreta, l' abbattimento, il dolore mi avevano fatto perdere i sensi. Allorchè rinvenni, mi trovai in un camerotto ... fu allora che mi apparve per intiero la terribile verità: io ero solo, e in una segreta senza finestre.

Bal. Infelice amico!

Fil. La sciagura mi piombò nell' anima, e mi spezzava il petto, chiesi a Dio ed agli uomini, che cosa avessi fatto per essere così abbandonato dall' uno, e maltrattato dagli altri! Le ore passavano senza che nè luce, nè oscurità, indicassero il trascorrere del tempo, i giorni fuggivano senza che io sentissi un solo rumore, fuorchè quello del torno che davami il cibo. Ho gridato, nessuna risposta. La disperazione s'impossessò di me, indi la spossatezza succe-

dette alla disperazione . . . mi ruotolava sul terreno come un bruto, o restava immobile come un idiota! Per un istante ebbi la speranza d' impazzire e spinto da questo pensiero, proruppi in risa selvagge — ma mi era ingannato! Se tu mi avessi visto alcune volte seduto sul mio sgabello, collo sguardo fisso, e il sorriso sulle labbra, avresti creduto che io pensassi a mio padre, al mio bambino, ai bei giorni della mia gioventù, a qualche dolce ricordo — oh ti saresti ingannato . . . io pensava prima all' Italia, alla sua schiavitù, alla sua liberazione . . . poscia . . . alla mia vendetta! . . .

Bal. Ad una vendetta! tu Filippo?

Fil. Non mi chiedere di più! questo è un segreto che rimarrà fra me, Dio, e una tomba! Due mesi or sono fui tratto qui, ove caddi ammalato per le febbri! Ah l' Austria sa ben calcolare anche le sue carceri; ciò che il capestro non compie, lo compiono spesso le malsane paludi, e gli infetti miasmi della prigione; ma essa dovrà sgozzare dal primo all' ultimo tutti gli Italiani prima che il fuoco d' indipendenza sia soffocato: e spenti pur essi, rinascerà dal fermento delle loro ossa una fiamma che sarà fatale ad essa non solo, ma all' Europa tutta! E tu?

Bal. Il mio processo è finito, aspetto la sentenza.

Fil. E prevedi?

Bal. Nulla di buono.

Fil. Ma dimmi, come può stare che noi inquisiti

nello stesso processo, fummo posti nel medesimo carcere?

Bal. Dopo otto mesi però; quando il mio processo è finito e il tuo, non è forse più che una formalità! Quanto a me sono rassegnato a tutto. Duolmi soltanto di mia moglie che è in Mantova, e non volle mai allontanarsi durante il tempo del processo.

Fil. Povera donna! E ti vien concesso di parlarle?

Bal. Di rado, e in presenza del custode, di un secondino, e del Segretario della Corte speciale.

Fil. Chi è?

Bal. Un tal Corradi già addetto alla Polizia di Milano. Fu pur qui traslocato in qualità di giudice consigliere quel barone Dikner . . .

Fil. Che voleva farmi firmare... me ne ricordo.

Bal. (*guardando alla finestra*) Frattanto si è fatto giorno . . . Sento dei passi . . . ritorniamo al nostro giaciglio (*vanno a sedersi sui loro letti*).

SCENA IV.

CASALTA, *Secondino, due soldati e detti.*

Cas. Fortunato Baldi?

Bal. (*balzando dal letto*) Eccomi.

Cas. Siete chiamato dinanzi al vostro consesso.

Bal. È forse pronunciata la mia sentenza?

Cas. Non ne so nulla. (*a Filippo*) Il cappellano

delle carceri verrà a farvi visita, signor Conte, e fra poco per riguardo sempre alla vostra indisposizione, il consesso si recherà qui per esaminarvi.

Fil. Ringrazio il consesso, ma non si potrebbe risparmiarmi la visita del prete?

Cal. È regola signor Conte.

Bal. (*andando a stringere la mano a Filippo*) Forse fra un ora io sarò designato alla morte.

Fil. Coraggio Fortunato!

Bal. Quando si ha vissuto per quarant'anni sotto il servaggio dell' Austria, non si ha d' uopo di molto coraggio per ascoltare una sentenza di morte . . . Addio.

Fil. Addio. (*si stringono la mano*).

Cas. Signore . . .

Bal. Sono con voi. (*Partono tutti, meno Filippo*).

Fil. Mi fanno la grazia di esaminarmi nella mia segreta, meglio così . . . la mia sorte sarà più presto decisa. (*dopo essersi guardato attorno estrae con precauzione dalla fodera di una manica un piccolo pezzo di carta*) Vediamo ora cosa mi scrive Orazio, l' unico che potè salvarsi dalle ugne della Polizia. Quante precauzioni, quant' oro per poter avere questo brano di carta!! (*legge*) « Sono in Piemonte, le » notizie che io ti do provengono da fonte si» cura e fedele. Da quanto ho potuto indagare » la nostra perdita provenne dalla consegna » nelle mani dell' Autorità di quelle carte che » tenevi presso di te. Tua moglie è sparita nè

» si potè scoprire dove possa essersi rifugiata.
» Si dice che il delatore di tutto sia un tal
» Olivarez De la Cerva — ma qual relazione
» aveva con noi? È sparito pure quel precet-
» tore che frequentava la tua casa: io non esito
» a credere che egli abbia avuto mano nella
» nostra rovina. Un ex-gesuita èra d' uopo
» aspettarselo. In Piemonte si spera e si la-
» vora per l' avvenire, coraggio dunque e
» speranza » — Ah sì, coraggio! Ma quali speranze quando si è chiusi qua dentro? E mia moglie è sparita! È quest' Olivarez che consegnò le mie carte, era dunque . . . . Oh Dio! Dio! conservatemi la calma poichè fra poco ne avrò tanto bisogno! (*rumore di catenacci*) Qualcuno? il cappellano forse? (*nasconde il biglietto*).

SCENA V.

AMBROSIANI *e detti.*

Fil. Il padre Ambrosiani! (*per afferrare lo sgabello, ma si raffrena tosto ed assume un aria dolce e sorridente*) Oh Padre siate il benvenuto!

Amb. Nel mentre mi duole di vedervi qui signor conte, mi stimo abbastanza felice di potervi rallegrare colla visita di un vero amico.

Fil. Ed io ne ringrazio a caldi voti il cielo! siete nque cappellano di queste carceri?

Amb. Il governo volle affidarmi l'importante ufficio di consolare gli afflitti, e di convertire i perversi colla parola del Signore, ed io adempio con zelo e coscienza questo sacro incarico.

Fil. Lo credo.

Amb. Non avete nulla che vi aggravi la coscienza figliuolo?

Fil. (L'infame!) Oh padre! Ho espiato con otto mesi di solitudini i miei peccati. Dio mi ha toccato il cuore, non è questa una prova che egli mi ha perdonato? Parlatemi piuttosto delle persone che mi erano care. Datemi loro notizie.

Amb. È tanto tempo che manco da Milano!

Fil. E.... mia moglie.... che ne è di mia moglie?

Amb. Aimè!... povera donna! le avete cagionati dei gran dispiaceri.... avete dei gran torti da riparare verso di lei!

Fil. Io?... (*con calma*) Ah! veramente?

Amb Senza dubbio. Essa corse da tutte le autorità per avere notizie sul vostro conto, e non ebbe nè pace, nè tregua, finchè non seppe che voi eravate vivo ancora, e che il sovrano nella sua clemenza aveva mutato il vostro carcere del Monastero Maggiore, con questo più comodo e salubre di Mantova.

Fil. Buono ed eccellente sovrano!

Amb. Essa fece di tutto per intercedere la vostra grazia, ma la giustizia vuole il suo corso.

Fil. Oh voi mi strappate l'anima! Ah avete ragione padre, ho dei gran torti da riparare verso di lei! E dov'è essa al presente?

Amb. Dal momento che partii da Milano, non ebbi più sue nuove. La povera donna ignora forse ancora il motivo del vostro arresto.

Fil. Ah! essa ignora! .. (*calmo*) hanno fatto bene a tenerglielo nascosto. E... le altre nostre conoscenze... gli amici di casa... lo scultore Orazio Gemma?

Amb. Ma... come sapete io vedo poco i vostri amici i quali passano per teste calde... per liberali... tuttavia credo che godano ottima salute... il signor Orazio spratutto che credo sia andato in Piemonte.

Fil. In Piemonte?

Amb. Sì per affari della sua professione. Oh credete a me signor Conte; tutti coloro sono sciagurati che perdono le loro anime!

Fil. Supposto pur anche che ne abbiano una! Oh vi giuro che se riesco ad uscire di prigione, io mi terrò ben lontano da loro.

Amb. Mi dispiace Conte, ma io sono costretto a continuare le mie visite; ho impiegato anche troppo tempo... ma per un amico si può forse fare di meno?

Fil. Quanto siete buono!

Amb. A proposito... se vi occorresse qualche cosa... qualche libro per esempio.....

Fil. Io crederei di recarvi disturbo...

Amb. Figuratevi! era tanto persuaso che ciò vi avrebbe fatto piacere, che vedete? ne ho portato uno con me. (*gli da un libricino*)

Fil. (*aprendo*) Un libro di preghiere.....?

Amb. Chè pascerà la vostra anima di sante ispirazioni.

Fil. Quanto vi sono grato!

Amb. Ma di che figliuolo? di che? (*uscendo*) Che Dio continui a tenervi la sua santa mano sul capo! (*via*)

Fil. (*conserva il suo contegno finchè lo sente allontanato poi si rizza e scaglia con rabbia il libro verso la parete*) Maledizione a voi profanatori della religione! (*rumore di catenacci*) I miei giudici! Oh! son davvero degni l'uno degli altri!

SCENA VI.

DIKNER, CORRADI, *Secondini*, *Soldati*, e *detto*.

I secondini precedono il consesso portando un grosso fascio di carte, un calamajo, penna e carta bianca, ad un cenno di Dikner depongono tutto sul tavolino, e fanno un cenno ai due soldati di ritirarsi, indi vanno a passeggiare in fondo, Corradi si prepara a scrivere.

Dik. Ella è il conte Filippo Liberi? (*Corradi scrive sempre*)

Fil. Io stesso.

Dik. Ebbi già l'onore di vederla a Milano.

Fil. Me ne ricordo; quella chiamata mi fu di cattivo augurio.

Dik. Perchè?

Fil. Perchè otto giorni dopo fui arrestato.
Dik. Conosce il motivo del suo arresto?
Fil. Lo suppongo.
Dik. Ed è?
Fil. Mi si vuol reo d'alto tradimento.
Dik. Ha ella subito altri esami?
Fil. Uno solo durante otto mesi.
Dik. Quando?
Fil. La notte istessa del mio arresto.
Dik. Dove?
Fil. A Santa Margherita.
Dik. E conferma quanto disse nel precedente suo esame?
Fil. Lo confermo.
Dik. Non ha nulla da aggiungere?
Fil. Nulla.
Dik. (*crollando il capo*) Incominciamo male. Ella persiste dunque a negare d'aver preso parte nel tentativo di rivolta avvenuto il sei febbrajo?
Fil. Persisto.
Dik. Mi dispiace per lei, se continuiamo di questo passo, il suo processo durerà lungo tempo, e la di lei condanna non sarà per questo attenuata.
Fil. La Corte ha già deciso di condannarmi? E perchè non lo si fa tosto?
Dik. Perchè nel di lei stesso interesse sarebbe il confessare . . . ciò basterebbe a conciliarle i riguardi della giustizia.
Fil. Se quella che voi chiamate giustizia vuol condannarmi lo faccia, nè desidero i suoi riguardi, nè mi fido delle sue promesse.

Dik. Perchè?

Fil. Perchè la prigionia di Stato val sempre la morte, e le promesse non sono che lacci tesi alla debolezza ed alla codardia.

Dik. Ella offende i giudici ed il governo.

Fil. I miei giudici non sono suscettibili di offese; il governo mi ha in suo potere e ciò gli basta.

Dik. Conosce ella i signori Fortunato Baldi, Orazio Gemma, il cavalier Soldati e il dottor Corsi?

Fil. I due primi erano amici di casa, gli altri mi sono sconosciuti.

Dik. Sa ella se costoro prendessero parte alla suindicata sommossa?

Fil. Non faccio il delatore.

Dik. Continuiamo di male in peggio signore, ella si perderà.

Fil. Mi stimai già perduto dal momento che caddi nelle mani della polizia.

Dik. Ella ha dunque la coscienza di essere colpevole?

Fil. Ho la coscienza di amare fortemente il mio paese, e questo lo credo motivo sufficiente per condannarmi agli occhi del governo austriaco.

Dik. Il governo austriaco non ha mai impedito agli Italiani d' amare il loro paese.

Fil. No, ma ha fucilato ed appiccato quelli che hanno mostrato d' amarlo.

Dik. Nè posso, nè voglio entrare in questioni politiche.

Fil. Sarà meglio per entrambi.

Dik. Mi risponda (*estrae alcuni fogli*) Conosce ella queste carte?

Fil. (Le mie !)

Dik. Le conosce ?

Fil. Mi appartengono.

Dik. Sa cosa contengono?

Fil. Lo so.

Dik. E ad onta di ciò persiste a negare d'aver preso parte alla rivolta?

Fil. Queste carte non provano nulla. Posso essere detentore di proclami rivoluzionarj e non averli promulgati.

Dik. Ella saprà però che il solo possesso basta per condannare.

Fil. Mi si condanni.

Dik. Bisogna essere fanatici per tentare delle rivoluzioni in Lombardia. Non si capisce, no, che 36 millioni di sudditi vogliono l' Imperatore? Che si fece nel 1848? Cosa fecero le cinque famose giornate di Milano di cui si è menato tanto rumore?

Fil. Che cosa si fece? si è preparato l'avvenire, signor mio, quell' avvenire che spaventa l' Austria, perchè lo scorge vicino e terribile.

Dik. (*sorridendo a Corradi*) Avete scritto?

Cor. (*sorridendo*) Ho scritto.

Fil. Una domanda suggestiva ! e v' era forse bisogno di questa per aver prove contro di me? or bene, sia; nulla più mi lega alla vita. Ho cospirato contro la casa d' Absburgo perchè ho sempre stimato il suo dominio in Italia illegittimo e tirannico; essa uccida me e i miei compagni, ma può star certa che finchè un solo

de' suoi satelliti calcherà questo suolo, dovrà sempre temere e cospirazioni e sommosse; perchè si uccide un uomo ma non si atterra un'idea, e l'idea d'indipendenza non morrebbe in Italia, doveste pur fare di tutta questa terra un mucchio di cadaveri e di rovine! vi basta ora? Condannatemi dunque e sia finita.

Dik. (*calmo*) Ella incomincia a parlar bene, ma si riscalda troppo. — Avete scritto? (*a Corradi*).

Cor. Ho scritto.

Dik. (*piano a Corradi*) Ve l' ho detto io che l' avrei fatto parlare?

Cor. (*piano a Dikner*) Stia pur certo che questo processo le farà molto onore. (Ah! se potessi diventar consigliere!)

Fil. Si vuol saper altro da me?

Dik. Ancora una domanda e il suo esame è finito.

Fil. Credo che non avrò altro a rispondere.

Dik. È ella disposto a palesare i nomi de' suoi complici?

Fil. Le ripeto che io non faccio il delatore. Ho detto ciò che può perdermi, per abbreviare colla morte un orribile prigionia ed un nojoso processo. Non dirò mai verbo che possa compromettere i miei compagni.

Dik. Ella conviene dunque di averne avuti?

Fil. Io non so nulla, non rispondo più a nulla.

Dik. Un importante rivelazione basterebbe a salvarla.

Fil. Avete tanti agenti che stimo ridicolo il ricorrere alle deposizioni di un inquisito.

Dik. Persiste dunque nel voler tacere i loro nomi?
Fil. (*china il capo senza rispondere*).
Dik. Badi che ciò le può costar molto!
Fil. Più che la vita credo che non mi costerà.
Dik. Ella lo ha voluto, tal sia di lei. (*dice una parola in un orecchio a Corradi, questi si alza raduna le carte e fa un cenno al secondino. Il secondino apre la porta ed entrano due soldati. A Filippo*) Segua questo signore.
Fil. Dove?
Dik. Lo saprà.

SCENA VII.

CASALMA, BALDI *e detti.*

Baldi è parllido ma calmo e si appoggia al braccio di Casalma.

Fil. (*incontrandosi con lui nell'uscire*) Ebbene Fortunato?
Bal. La mia sentenza è pronunciata.
Fil. Ed è?
Bal. Morte.
Fil. (*stringendogli la mano*) Da eseguirsi?
Bal. Oggi.
Fil. Allora io credo che fra poco ti raggiungerò (*parte seguito dal secondino, da Corradi e dai soldati.*
Dik. (*avvicinandosi a Baldi*) Vi prego, signore, di accettare le mie condoglianze.

Bal. Tenetele per quelli che mi sopravvivono costretti a sopportare la vostra vista.
Dik. (Questi Italiani hanno un carattere insopportabile) (*via*).
Cas. (*Guardando Baldi che va pensieroso ad appoggiarsi al letto*) (Pover' uomo, bisogna essere proprio di macigno per non sentirsi commossi). Signor Baldi le occorre nulla?
Bal. Avete avvertito mia moglie di recarsi qui?
Cas. Subito. Non può tardare che pochi minuti.
Bal. Mi faresti la gentilezza di darmi uno zigaro?
Cas. Ben volontieri: vuol fumare?
Bal. Sì, mi servirà di distrazione.
Cas. (*aprendogli il portazigari*) Si serva.
Bal. Grazie (*lo accende*).
Cas. (Che bizzarria!).
Bal. (*passeggiando*) Custode?
Cas. Signore?
Bal. Avete visto a morire molti Italiani?
Cas. (*indicando col gesto un gran numero*) Uh!!
Bal. E come sono morti?
Cas. Tutti da eroi. È una cosa da stordire. Non ho mai visto incontrare la morte con tanta intrepidezza come dai delinquenti politici. Eh sfido io! I signori consiglieri dicono che l'amor patrio è come una monomania religiosa.
Bal. La religione non ebbe forse tanti martiri, quanti nè avrà l'Italia per la sua indipendenza: ma non importa, meglio morti che schiavi.
Cas. (*andando verso la porta*) Sento qualcuno.
Bal. Mia moglie forse?

Cas. È appunto lei (*aprendo*).

Bal. Coraggio Baldi in questo supremo momento (*depone il zigaro*).

SCENA VIII.

LUCIA *con fanciullo di* 5 *o* 6 *anni e detti.*

Luc. (*slanciandosi al collo di Baldi*) Ah Fortunato!

Bal. Mia Lucia! (*la bacia, indi bacia il bambino*) Mio Attilio! (*pausa*) Hai sentito?

Luc. Ma è dunque vero?

Bal. In politica non vi sono uomini, o Lucia, ma opinioni, non si uccide un individuo, si cerca di atterrare un ostacolo. Bisogna rassegnarsi alla volontà del Cielo! e chinare il capo sulla propria croce come il figliuol di Dio!

Luc. E tuo figlio, Baldi, che sarà di lui?

Bal. Tu lo educherai alla vita, ai santi principj d'uomo onesto e di libero cittadino! Tu gli insegnerai per tempo a conoscere, e combattere col pensiero, coll' opra, con tutte le forze dategli dalla natura i nemici della sua patria, allo scopo di unificarla tutta. E quando egli sarà padrone della sua mente e del suo cuore, tu lo guiderai qui in questo carcere, e gli dirai, là tuo padre ha morso i ceppi dell' Austria e ti ha benedetto! lo trarrai poscia sulla tomba del povero giustiziato dicendogli... e qui tuo padre è morto da martire... vendicalo dunque o muori come lui.

Luc. (*prorompendo in lagrime*) Ah! tu mi spezzi il cuore!

Bal. (*prendendola risolutamente per mano*) Non piangere o Lucia! che i nostri nemici vedendoti uscire non abbiano il trionfo di veder le lagrime d' una donna Italiana. Rasciuga i tuoi occhi.... e guardali imperterrita e minacciosa come l' angelo della vendetta!

Luc. Ah Fortunato... io mi sento morire!

Bal. (*con forza*) E devi vivere... (*indicando il figlio*) per lui... è l' ultima preghiera di tuo marito. (*la bacia: dopo un momento*) Custode.

Cas. (*avanzandosi commosso*) Si...gno...re...

Bal. Permettete che io vi faccia il povero dono di quei pochi effetti di vestiario di mia proprietà che tenete presso di voi.

Cas. Oh signore... (*si odono alcuni gemiti da lontano*).

Bal. Da che provengono questi gemiti?

Voce di Fil. (*da lontano*) Pietà... barbari... pietà...

Bal. La voce di Filippo!... ma che fanno dunque di lui?

Cas. L'infelice subisce l'inasprimento straordinario del bastone.

Bal. Del bastone?... oh i barbari! Oh Dio ti ringrazio che mi dai la morte, poichè non vedrò più i carnefici della mia patria!... (*Rullo di tamburo. Baldi fa un leggero soprassalto indi tosto si ricompone*) Custode... è l'ora?

Cas. Questo è il segnale della partenza.

SCENA IX.

Dikner, Corradi *e detti.*

Dik. Fortunato Baldi?

Bal. Mi annunziate il carnefice non è vero? il messaggio è degno di voi.

Dik. Il Presidente della Corte speciale di giustizia vi fa dire per bocca mia, che se domandate la vostra grazia si può tutto sperare dalla clemenza sovrana.

Bal. (*guarda per un istante Lucia e suo figlio, poi supera sè stesso, e con voce calma e franca*) Io non domando grazia al Governo austriaco, egli mi ha condannato, egli mi uccida. Il mio sangue ricadrà per intiero sopra di lui. (*vedendo entrare Filippo*) Dio!! (*Lucia si nasconde il capo fra le palme, il fanciullo fra le pieghe del di lei vestito*).

SCENA X.

Filippo *sostenuto da due* Secondini *e detti.*

Fil. (*è livido in volto, e sembra morente, è senz'abito, senza gilet, e colla camicia aperta*) Baldi!... Felice te... che puoi morire!...

Bal. (*correndo a sostenerlo fra le sue braccia*) E il sole non si ammanta alla vista di tali eccessi!

Fil. Amico! A rivederci fra poco!

Bal. No... che tu non morrai... (*piano e rapidamente*) perchè la patria ha bisogno di te, io ho limato i ferri della tua prigione, e tu sarai salvo!

Fil. Ah! (*cade svenuto nelle braccia dei secondini — Rullo di tamburo.*

Bal. Lucia!... Attilio!... Custode... (*bacia la moglie ed il figlio e dà la mano al custode, nel partire dice a Dikner*) Guardami o sgherro dell'Austria! tremo io?... Così si muore! Così si disprezzano i tiranni! (*parte — Quadro e cala il sipario*).

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

(Sei anni dopo).

L'alba del 5 giugno 1859.

Camera rustica e squallida. — Poche masserizie e miserabili. — Porta d'ingresso nel mezzo. — Due Porte laterali. — Tavolino e due scranne rustiche. — Finestra a destra. — Candeliere acceso sul tavolino.

SCENA I.

AMANDA *poi* FILIPPO *ed* ORAZIO.

Aman. (*seduta presso il tavolino col capo fra le mani. Si bussa alla porta. Amanda resta immobile. Si bussa ancora ella si scuote*). Eccoli (*si alza, prende il lume e va ad aprire*).

Fil. (*vestito da villano, ad Orazio*) È qui?

Ora. È quì.

Fil. Quale squallore!

Ora. La donna che è alloggiata da voi è in casa?

Aman. No: la poveretta è uscita per cercare dei medicamenti pel suo figliuolo che è ammalato, e temo che dovrà star un pezzo prima di ritornare, poichè l'infelice non ha danaro, e durerà fatica a trovare uno speziale che le faccia credito.

Fil. Dov'è questo fanciullo?

Aman. E là (*indica a destra*).
Ora. (*piano a Filippo*) Moderati, o le darai dei sospetti.
Aman Mi dicano, signori, è vero quanto si dice attorno, che l'armata dell'Imperatore è stata sconfitta, e che gli alleati sono a poca distanza da Milano?
Ora. Tale è la voce, ma nulla si sa di positivo: vuoi riposarti finchè essa non torni?
Fil. Si, mi sento affranto dalla fatica.
Ora. Fateci una gentilezza buona donna, noi ci sediamo quì per un momento. Avvertiteci nel caso che vedeste a ritornare la madre di quel fanciullo.
Aman. Come vi piace. (*via*)
Fil. Il volto di quella donna non mi riesce nuovo.
Ora. Nè t'inganni: essa era la proprietaria di quella camera dove ci radunavamo.
Fil. Ah! si? (*con dolore*)
Ora. Era un infelice venduta, dalla sventura, alla polizia. Il giorno in cui questa l'abbandonò come inutile, mancando d'ogni mezzo di sussistenza, essa volle uccidersi, io la salvai. Udita la sua storia le diedi un po' di denaro; le procurai del lavoro, e la povera donna visse e lavorò. Il caso volle che alla sua porta battesse disperata tua moglie, quando sequestrati, dopo la tua fuga da Mantova, i tuoi beni, nè volendo essa mai accettare le offerte dell'uomo che ti aveva perduto, rimase senza appoggio e mancante di tutto. Fu pubblicata poco tempo dopo

l'amnistìa, quantunque sulle amnistie dell'Austria vi sia poco da fidarsi, pure m'arrischiai a rientrare. Qui venni, e qui trovai tua moglie che tutto mi confessò il segreto delle sue sventure, sapendo che s'affidava ad un amico sincero e discreto?

Fil. Tutto ti è dunque noto?

Ora. Sì: e ti giuro che essa ha crudelmente espiato un fallo, di cui non è certo la maggior colpevole.

Fil. Espiato? e tu lo credi? e tu supponi che le lagrime bastino a lavare l'onta del sangue?

Ora. Se quest'onta pesasse sul tuo capo, essa avrebbe accettate le offerte del suo seduttore, in luogo di vivere angosciata fra la miseria e spesso anche fra la fame. Pensa a tuo figlio, Filippo, che non deve arrossire di sua madre.

Fil. Mio figlio! (*dopo un momento*) Ma dimmi: Giunto come tu sai in Milano da poche ore, sotto questi abiti, guidando un carro di feriti, nella sola speranza di salutare pel primo la vicina alba di libertà, non ti chiesi ancora di alcune persone. Che avvenne del Padre Ambrosiani?

Ora. Il buon Padre è crepato or sono due mesi d'una indigestione di tartuffi. Credo che egli stesse preparandosi una coccarda tricolore pei tempi futuri; per fortuna che la morte ha fatto giustizia.

Fil. E il mio giudice, il consigliere Dikner dov'è?

Ora. Il mariuolo s'accorse che i tempi volgevano

cattivi per gli avanzi della corte di Mantova, e domandò un traslocamento al Tribunale di Vienna. Corre voce che partendo egli dicesse: che peccato! e c'era ancora tanta bella gente da far appiccare!

Fil. E... colui?.. quel miserabile... quell' Olivarez di cui mi parlavi...

Ora. Egli non è altro che Cesare Sbrana ormai conosciutissimo agente della Polizia Austriaca.

Fil. (*con rabbia*) E ad un tal uomo?..

Ora. Calmati Filippo... vien gente.

SCENA II.

AMANDA *e Detti.*

Aman. (*con premura*) Signor Orazio, Signor Orazio?

Ora. Ebbene?

Fil. Che c'è?

Aman. Stando sulla porta ho potuto scorgere da lontano la signora Emilia che veniva, ella mi parve seguita un uomo che non potei riconoscere.

Fil. Un uomo!

Aman. Ma facciano presto perchè a quest' ora essa monta le scale.

Ora. È d'uopo evitarne l'incontro. Amanda puoi tu aprirci la tua camera?

Aman. È a vostra disposizione, ma...

Ora. Silenzio su tutto se hai dell'affezione per me. Filippo vieni meco. 5*

Fil. Un uomo! Orazio, hai tu inteso?

Ora. Ebbene? tanto meglio. Stringeremo noi pure conoscenza con questo ignoto persecutore di donne (*lo trascina nella camera a sinistra*).

SCENA III.

AMANDA *poi* EMILIA.

Aman. (*andando verso la porta*) Eccola, hanno avuto il puro tempo necessario.

Emi. (*È pallida e smunta, ha in mano un ampolla. Le sue vesti sono povere, entra guardando impaurita di se*) Amanda sei tu? Chiudi tosto la porta.

Aman. Corro subito. (*va per chiudere, in questo Olivarez si presenta sulla porta in abito da viaggio*) Ah!

Emi. Che c'è? (*vedendolo*) Dio!

SCENA IV.

OLIVAREZ *e detti.*

Oli. Troppo tardi mia bella suicida (*ad Amanda*).

Aman. Il signor Olivarez!

Emi. Uscite signore: io qui sono in mia casa, ve lo impongo, uscite.

Oli. Uscirò o signora, quando mi permettiate due minuti di colloquio con voi.

Emi. Io non ho nulla di comune con Olivarez De la Cerva, io non vi conosco.

Oli. Ma conoscete però Cesare Sbrana, non è vero?

Emi. (*con raccapriccio*) Ah!

Oli. A lui quindi non rifiuterete udienza, giacchè egli viene a recarvi nuove di vostro marito.

Emi. Di mio marito?

Oli. Non ve lo aveva io detto che mi avreste ascoltato?

Emi. Che potete dirmi di lui?

Oli. Fate ritirare quella donna e parlerò.

Emi. Amanda... ti prego, porta questa pozione al fanciullo... e... (*piano*) accorri non appena io ti chiamo

Aman. Sì signora. (E quegli altri che sono là?... tanto meglio! all' occorrenza saremo in quattro contro uno) (*entra a sinistra*).

SCENA V.

OLIVAREZ, EMILIA

Emi. Ebbene? mio marito?... parlate.

Oli. E potevate credere, o Emilia, che io... il suo rivale... venissi a parlarvi di lui?

Emi. Ah! fu dunque un inganno? (*per partire*).

Oli. Fermatevi, in nome del nostro amore, ascoltatemi.

Emi. Non mi parlate del nostro amore; io ho espiato un delirio con sei anni di lagrime e di rimorso... e forse la mia espiazione non è per anco finita!

Oli. Al contrario: essa incomincia o Emilia, poichè se voi restate ancora poche ore in Milano, vostro marito sarà quì, cercherà coll'ansietà della jena i suoi delatori, e voi... voi sarete designata al popolo furibondo come l'assassina di Fortunato Baldi, e di mille altre vittime del Tribunale di Mantova.

Emi. Io!... che dite? (*con terrore*).

Oli. La verità, o signora; ma voi non sapete dunque nulla di quanto accade intorno a voi? L'armata Austriaca si ritirò in piena rotta al di quà del Ticino; bande disordinate e confuse di fuggiaschi, narrano orrori del disastro di Magenta, e un ordine di pochi minuti or sono del generale in capo, comanda alle truppe ed agli addetti al governo, di ritirarsi dalla città. Fra poco questa sarà in mano del popolo, un altra ora che io resti in Milano e sono perduto, è per questo o Emilia che io ti ho seguita. Sei anni or sono quando io ti salvai dalla collera di tuo marito, tu mi slanciasti in volto una maledizione per ricompensa, ma io che ti amava, io che ti amo ancora come un insensato, vengo per la seconda volta a salvarti e ti dico: Emilia io dividerò con te la mia sorte qualunque essa sia, seguimi, o non ci rivedremo mai più.

Emi. Seguirti?.. io?.. ma guardami bene.. mira questi occhi infossati che non hanno più lagrime, queste labbra pallide che non hanno più moto, guarda come la miseria e il rimorso mi hanno

ridotta, e tutto ciò per aver ascoltato le tue parole un ora sola, per averti un istante creduto un pazzo, mentre non eri che un infame! ma non pensi da sei anni a questa parte quante volte io pronunciai il tuo nome fra l' esecrazione ed il disprezzo? e tu mi chiedi se io voglia dividere la tua vita obbrobriosa? e tu mi offri la metà del tuo pane guadagnato coi gemiti delle prigioni, e inaffiato col sangue dei patiboli?.. Ah!.. ma tu mi hai dunque creduta ben vile ed abbietta?.. va! segui la bandiera a cui ti sei venduto. Che ella possa avvelenarti come ti ha nutrito!

Ora. Emilia, bada... pensa che se io commisi un delitto nella sola speranza di possederti, sarò capace di commetterne mille per appagare le mie brame!

SCENA VI.

FILIPPO, ORAZIO, e *detti.*

Fil. (si mostra all'uscio a sinistra. Orazio gli fa cenno di contenersi. Egli lo rassicura. Attraversa la scena con precauzione ed esce dalla porta di mezzo. Orazio rientra a sinistra).

Emi. Una minaccia? a me? ma tu hai dunque dimenticato che se v'ha un odio sulla terra al pari di quello che io nutro per te, non valgono preghiere o minaccie a distruggerlo? Che anzi,

tutto lo accresce... ed io ti odio! ma comprendilo dunque.. e parti una volta.

Oli. Partire?.. senza di te?..

Emi. Ma di me il nome stesso tu devi scordare, poichè sarebbe un insulto per me la tua memoria.

Oli. Emilia... sarà dunque la forza quella che dovrò usare?...

Emi. (*atterrita*) La forza? ma io chiamerò soccorso?...

Oli. Nessun soccorso o donna, perchè io lo impedirò. (*va per chiudere la porta di mezzo ma vien fermato da Filippo che lo afferra pel petto*).

SCENA VII.

Filippo *e detti indi* Orazio *e* Amanda.

Fil. Non a me o miserabile!

Emi. Giusto Iddio!

Oli. Una violenza! (*si libera da Filippo e vuol lanciarsi a sinistra ma vien fermato da Orazio*).

Ora. E a me neppure per Iddio!

Emi. Filippo! (*pausa*).

Oli. Io son dunque caduto in un agguato?

Fil. (*calmo*) Non è un agguato, signore; il conte Filippo Liberi, non tende agguati ad alcuno.

Oli. (*riconoscendolo*) Filippo Liberi!

Fil. Molto meno poi una violenza, poichè l'affare deve terminare fra noi due soli, o signore.

Oli. Un duello forse? in tale momento . . ?

Fil. Oh rassicuratevi, voi non morrete da gentiluomo.

Emi. (*gettandosi alle sue ginocchia*) Ah Filippo!

Fil. (*rialzandola bruscamente e piano*) Ringraziate il cielo che io era là, e che ho tutto udito (*indicandogli la porta a destra*). Là . . . a questo solo patto potrò forse ricordarmi ancora che voi siete la madre di mio figlio! (*ad Orazio ed Amanda*) Uscite tutti!

Ora. (*facendogli cenno di valersi di lui*) Se...

Fil. Uscite vi dico! basto io solo! (*Emilia si ritira nella camera a destra, Orazio la segue, Amanda esce dal mezzo*).

SCENA VIII.

Filippo *e* Olivarez.

Fil. Ora a noi due, signore! poichè era tempo che ci trovassimo soli, l'uno in faccia dell'altro (*va a chiudere la porta di mezzo, e quella a sinistra*).

Oli. Or via, signor Conte, è un duello quello che voi volete? Sia, io sono pronto a tutto.

Fil. Non voglio un duello, fra noi è impossibile. Non vi è uomo al mondo, nè potenza in Cielo che possa stabilire un livello fra me e voi!

Oli. Che volete dunque?

Fil. Che cosa voglio? Ma domandalo alle prigioni di Mantova! alle forche del Ponte San

Giorgio, alle segrete del Castello di Milano, allo spettro di Fortunato Baldi, e del dottor Corsi! Domandalo infine a quella donna che sta là annichilita, aspettando l'ora della sua riabilitazione o del suo disonore! e tu mi chiedi che cosa voglio? . . . ma voglio vendicarmi . . . voglio ucciderti . . . non l'hai ancora indovinato?

Oli. Uccidermi? è dunque un assassinio quello che voi volete commettere? io credo impossibile che la mano onorata del conte Filippo Liberi voglia lordarsi con un delitto!

Fil. Ah! tu lo credi impossibile? (*gli mostra i polsi*). Guarda! queste lividure sono opera tua! (*si apre la camicia*) Guarda queste cicatrici che il bastone dell'Austria ha solcate nel mio corpo, sono opera tua! Io vidi i miei compagni ad uno ad uno salir sul patibolo, e morir stremati dagli stenti nelle segrete . . . . e li vidi . . . li udii . . . col ciglio asciutto, colle pugna serrate . . . coi denti che mi si stritolavano per soffocare il singulto . . . E sai tu il perchè? Aveva giurato di cercarti in qualunque parte del mondo per vendicarli . . . ti ho trovato . . . e credo sfuggirmi? . . . oh! tu devi morire! e morire dannato come un bruto... come l'essere il più spregevole della terra!

Oli. Ma con quale diritto mi rimproverate voi ora tutti quegli eccessi che il governo solo commise?

Fil. Con qnale diritto? Col diritto con cui Cristo rimproverò a Giuda il suo tradimento.

Oli. Non mi sarei mai aspettato che dopo tanti secoli, Cristo potesse risorgere, per apparirmi sotto gli abiti di un bandito!

Fil. Egli lo può benissimo, dal momento che tu italiano, hai indossato le spoglie di Giuda! colla differenza... che se a Giuda fu dato espiare il suo delitto col suicidio, per te non vi sarà albero che voglia curvare i suoi rami per sostenere il tuo corpo.

Oli. Bando alle offese. Osereste ancora impedirmi di uscire?

Fil. No, che non uscirai! (*lo afferra per un braccio e lo trae alla finestra*) Guarda o rinnegato! L' aurora di libertà sta per spuntare, e tu non uscirai; vedi le bajonette de' tuoi protettori che si allontanano in fuga? Sono le ultime e tu non uscirai! Mira il popolo che rinasce a nuova vita, fra pochi minuti egli cercherà la tua testa, e tu non uscirai!

Voci di popolo interne in lontanaaza. Viva l'Italia! Viva l' Indipendenza!

Fil. Lì senti? sono undici anni che soffocano queste grida!

Oli. Ah pietà, signore, pietà di me!

Fil. Ah! tu hai paura di morire! è questo che io voleva! e morrai!

Voci più vicine. Viva l' Italia! Morte a Cesare, Sbrana!

Oli Salvatemi, o signore, salvatemi.

Fil. Tu tremi che io ti dia nelle loro mani! Ma non sono essi . . . . sono io quello che vuol bearsi della tua agonia.

Voci sotto le finestre. Morte!

Fil. Li hai uditi? Sono i padri, le moglie, i figli delle tue vittime che ti condannano (*torna verso la finestra solo, nel frattempo Olivarez dice*).

Oli. (E l'alba che si avvicina! ah! se io indugio un istante sono perduto!) (*coglie il momento in cui Filippo gli volge le terga ed estratto uno stiletto si slancia su di lui per ferirlo, ma Filippo si volge improvvisamente gli afferra il braccio, con una mano, e coll'altra gli strappa il pugnale, tenendolo avvinto colle sue braccia indi con calma gli dice*).

Fil. Vi ringrazio signore, mi abbisognava un arme e voi me l'avete fornita (*a queste ultime parole entrano tumultuando*).

SCENA ULTIMA.

ANTONIO e POPOLO *dal mezzo*, ORAZIO, EMILIA e AMANDA *dalla destra e detti.*

Ant. Dov'è Cesare Sbrana? lo abbiamo veduto entrare qui stanotte... dov'è (*vedendolo*) Ah eccolo! (*fa per avventarsi sopra di lui*).

Fil. Fermatevi! Quest'uomo mi appartiene! Chi oserebbe contenderlo al Conte Filippo Liberi?

Ant. Filippo Liberi! (*retrocedendo*).